«Ieri, quando abbiamo saputo che il QdL *non era uscito, ci siamo subito dati da fare per raccogliere soldi. Ad Arezzo [dove non c'erano compagni di Ao] il* QdL *vendeva poche copie. Ora abbiamo fatto aumentare parecchio le vendite, e nelle manifestazioni la diffusione militante tira bene. Per questo ieri, in poche ore, siamo riusciti a raccogliere 120 mila lire, anche all'esterno del partito. C'è stato qualcuno che ha fatto il bischero [per esempio uno del Pci, segretario dei tessili della Cgil, che ha detto che per lui il* QdL *poteva anche chiudere. Gli abbiamo risposto che se lo diceva ancora gli avremmo anche potuto chiudere gli occhi con due manate. Scusa, ma la sua è stata proprio una provocazione], ma all'appello hanno risposto molti compagni anche del Pci, del Psi e di Lotta Continua.»*

Chi parla è un compagno della federazione di Arezzo, che è giunto stamani tutto trafelato a Milano per portare quei soldi, oltre a due milioni che il compagno Agostino Pirella (della segreteria di Psichiatria Democratica) si è fatto prestare (e di cui pagherà lui gli interessi passivi). La mobilitazione per il nostro giornale significa anche queste cose. Descrivere tutte le telefonate, gli incontri con i compagni che vengono direttamente in redazione a portare i soldi è troppo lungo. Alcune però si possono riferire.

Per esempio, l'iniziativa dei compagni di Dp della Cge (una fabbrica di 200 operai di Baranzate, vicino a Milano), che hanno fatto una lotteria in azienda e hanno venduto ben cento biglietti a 500 lire l'uno. In tal modo hanno raccolto 50 mila lire. Inoltre gli stessi compagni si sono impegnati ad autotassarsi mensilmente per il *QdL*. La Federazione di Trento di Dp ha raccolto circa un milione di lire che però andranno restituite (a vari compagni) entro un certo periodo: e questo oltre la sottoscrizione che i compagni stanno comunque facendo. Una cosa analoga avviene anche da parte di alcuni docenti delle università di Roma e di Napoli: ci hanno inviato tre milioni, a titolo di prestito, impegnandosi a pagare gli interessi passivi (dato che anch'essi hanno dovuto ricorrere a prestiti).

Che dire poi della famosa MTR del nostro giornale, cioè la compagna Maria Teresa Rossi? Non da oggi si fa letteralmente in quattro per il *QdL*, procurando anche soldi. Questa volta si è fatta anticipare tre milioni in acconto sulla sua pensione....

«Domani esce il giornale? Oh, meno male - è un compagno dell'Italsider di Napoli che telefona - *qui ci sta una situazione incandescente, c'è una grande lotta in piedi, ci sta la manifestazione a Roma del 2 dicembre. Insomma non si può fare a meno del giornale. Va buono, vi mandiamo un po' di soldi, pochi, ma che ci volete fare...».*

Ci ha telefonato anche Fermo Solari, una delle più prestigiose figure della Resistenza, che ha voluto testimoniare la sua solidarietà verso il *QdL* (pur non aderendo a Dp) e impegnandosi a darci una mano per poter continuare il nostro lavoro.

Il compagno Carlo Muscetta, docente universitario e noto esponente politico [già della direzione del Pci] ci ha mandato questo messaggio:

«Cari compagni, dopo essere intervenuto al vostro seminario di Arezzo sono venuto nella determinazione di partecipare alla sottoscrizione in sostegno del vostro giornale.

Vi invio quindi il compenso di L. 100.000 ricevuto dalla *Repubblica* per un mio articolo. Spero quanto prima di dare alla vostra organizzazione e al vostro giornale una collaborazione più attiva nella forma che sarà possibile realizzare.

Il vostro compagno
Carlo Muscetta

CONTI CORRENTI POSTALI — RICEVUTA di un versamento di L. ..... — Lire ..... — sul C/C N. 3/14287 — intestato a Quotidiano dei lavoratori via R. Bonghi 4 Milano 20141 — eseguito da ..... — residente in ..... — addì ..... — Bollo a data — Bollo lineare dell'Ufficio accettante — L'UFFICIALE POSTALE — Cartellino del bollettario — numerato d'accettazione — tassa — data — progress.

Bollettino di L. ..... — Lire ..... — sul C/C N. 3/14287 — intestato a Quotidiano dei lavoratori v. Bonghi 4 MI — eseguito da ..... — residente in ..... — addì ..... — Bollo lineare dell'Ufficio accettante — L'UFF. POSTALE — Bollo a data — data — progress. — numero conto — importo

CONTI CORRENTI POSTALI — Certificato di accreditam. di L. ..... — Lire ..... — sul C/C N. 3/14287 — intestato a Quotidiano dei lavoratori via Ruggero Bonghi 4 Milano 20141 — eseguito da ..... — residente in ..... via ..... — addì ..... — Bollo a data — Bollo lineare dell'Ufficio accettante — L'UFFICIALE POSTALE — N. ..... del bollettario ch 9 — Importante: non scrivere nella zona sottostante! — M. ... ch-8 ... Aldi cod. 127902

15 <

quotidiano dei lavoratori

giovedì 24 novembre 1977

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4° n° 265
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
telef. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali - Roma: telef. (06) 486536 - 4741017
Torino: telef. (011) 876873 - Venezia: telef. (041) 987377
Firenze telef. (055) 283072 - Napoli: telef. (081) 21330

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
telef. (02) 8259344 - 8258942 - 8259341

Stampa - Cooperativa Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano), telef. (02) 8255360

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite - Parrini & C. s.r.l.
piazza Indipendenza 11/B Roma, telef. (06) 4992
Numero arretrato lire 400, c.c.p. n° 3/14287

Per l'occupazione occorre aumentare la spesa pubblica

Il caso ha voluto che la «lettera aperta» inviata dal gruppo parlamentare di Democrazia Proletaria al ministro del Tesoro, e pubblicata integralmente sul Qdl *di domenica, sia stata resa pubblica proprio all'indomani del discorso pronunciato dallo stesso ministro dinanzi alla commissione Bilancio della Camera, così gravido di preoccupazioni per la crescita del disavanzo del settore pubblico. Il disavanzo, afferma Stammati, rischia di arrivare, nel 1978, a 30.000 miliardi: bisogna ridurlo a 19.000. Come? Aumentando drasticamente le tariffe pubbliche [acqua, gas, elettricità, trasporti], strangolando le regioni [gli stanziamenti a loro favore dovrebbero aumentare solo del 7 per cento: e cioè scendere, in termini reali, ben al di sotto dei livelli di quest'anno], tagliando le pensioni [il governo ha dovuto ritirare il vecchio disegno di legge, sconfessato dalla Democrazia Cristiana, ma la linea rimane la stessa] e,* dulcis in fundo, *imponendo agli ammalati di pagare non solo per le medicine, ma anche per le visite mediche.*

Insomma, una nuova «stangata», più feroce delle precedenti. Contemporaneamente, il tetto imposto al credito sarà innalzato.

Sommandosi al contenimento del disavanzo pubblico, questa misura consentirà alle imprese di ottenere una maggiore quantità di mezzi finanziari. La Confindustria dovrebbe accontentarsi, poichè questa era appunto la sua richiesta. Chi non si accontenta mai sono invece i repubblicani, i quali dichiarano che voteranno contro il bilancio, non ritenendolo abbastanza restrittivo. Ma anche il Pci non scherza. «Spesa pubblica in impennata», titola L'Unità *del 18 novembre, commentando le dichiarazioni di Stammati. Non plaude alla «stangata», ma considera necessario il taglio della spesa. Su un punto, comunque, il consenso è universale: il disavanzo del settore pubblico deve essere ridotto. Ed ecco che Democrazia Proletaria viene a dire che occorre creare nuovi posti di lavoro aumentando la spesa pubblica. Quanto più ci si trova isolati, tanto più occorre insistere e cercare di spiegarsi chiaramente. Senza scoraggiarsi. Cerchiamo dunque di ricostruire la struttura logica della «lettera aperta».*

Il vero vincolo all'espansione dell'attività produttiva e dell'occupazione è rappresentato dallo stato della bilancia dei pagamenti. Ogni aumento dell'attività produttiva genera, infatti, un aumento delle importazioni, il cui ammontare è prevedibile con sufficiente precisione. Questa legge non è inesorabile. Essa può venire aggirata con gli strumenti che da tempo abbiamo indicato: razionamento e controlli amministrativi sulle importazioni. Grazie a questi strumenti, un uguale avanzo o disavanzo della bilancia dei pagamenti può essere reso compatibile con un più alto livello dell'attività produttiva e dell'occupazione. Ma trascuriamo ora, per amore di discussione, questa nostra proposta [che resta, tuttavia, l'unica strada possibile per affrontare radicalmente il problema della disoccupazione], e concentriamo l'attenzione su ciò che avviene in assenza di controlli sull'operare del mercato.

In tal caso, l'unico strumento di cui si dispone per migliorare la situazione della bilancia dei pagamenti è rappresentato dalla deflazione, ossia dalla compressione della domanda interna, e quindi dell'attività produttiva e dell'occupazione. Comprimere la domanda interna per diminuire le importazioni: questa è la logica della deflazione. Ed è quello che ha fatto [e vuole continuare a fare] il governo italiano: con la stretta creditizia, ma soprattutto con l'aumento delle imposte indirette e delle tariffe pubbliche. Il risultato è stato uno straordinario miglioramento della bilancia dei pagamenti. Ma frutto di questa politica è anche la fase recessiva in cui siamo entrati. Di qui prendono avvio le considerazioni contenute nella «lettera aperta».

In essa si rileva, prima di tutto, che nell'anno in corso le partite correnti della bilancia dei pagamenti [merci, turismo, rimesse degli emigrati, ecc.] registreranno un saldo attivo nettamente superiore ai 1000 miliardi e probabilmente non lontano dai 2.000. Alla luce dei dati relativi al mese di ottobre, resi noti negli ultimissimi giorni, questa affermazione va corretta: il traguardo dei 2.000 miliardi sarà certamente raggiunto e forse ampiamente superato. Per non essere accusati di imprudenza, diciamo che il saldo attivo sarà di 2.000 miliardi. E che nel 1978 sarà di gran lunga superiore; a meno che, s'intende, l'orientamento deflazionistico della politica economica non venga immediatamente rovesciato.

segue a pag. 8

Fernando Vianello

Migliaia di operai della Montefibre hanno manifestato ieri a Milano

Migliaia di lavoratori ieri mattina in piazza a Milano davanti alla sede Montedison. Da Acerra, Casoria, Ottana, Porto Marghera, dal Piemonte e dalla Lombardia, dal nord e dal sud si sono concentrati qui i lavoratori della Montefibre nel corso della giornata nazionale di lotta. C'era anche il sindaco di Casoria che ha invitato gli enti locali in cui sono presenti sedi Montefibre a mobilitarsi a fianco dei lavoratori. Delegazioni della Montefibre francese e spagnola hanno denunciato questa multinazionale che in ogni paese si caratterizza per i suoi attacchi alla classe lavoratrice. La Montedison vuole disfarsi del settore fibre e persegue questo obbiettivo attraverso licenziamenti, cassa integrazione, mobilità selvaggia. Adesso dice che non ha i soldi per pagare i salari di novembre. I lavoratori stanno lottando per respingere questo disegno, per salvaguardare l'occupazione, per impedire il restringimento della base produttiva. L'obbiettivo ormai non è più solo la Montedison, ma il governo che di questa situazione è responsabile in prima persona, per questo i lavoratori chiedevano a gran voce lo sciopero generale.

Questi estremisti di operai: non fanno che scendere in piazza!

Un crescendo impressionante di lotte: ieri i lavoratori della Montedison, oggi i braccianti e gli alimentaristi, mentre si prepara la grande manifestazione dei metalmeccanici a Roma per il 2 dicembre

Oggi scioperano i braccianti

Alla conferenza-stampa della Federazione (non ancora unitaria) Federbraccianti-Fisba-Uisba, alla quale si vedevano gomito a gomito Sartori e Luciano Lama, l'iniziativa è stata dei giornali di destra *Tempo, Popolo, Roma.*

Naturalmente più che a Sartori, le domande erano rivolte a Lama, cui è stato chiesto, nell'ordine come mai la Costituente contadina non fosse presente (*Tempo*); che giudizio dare dell'«adesione» allo sciopero dei braccianti da parte di Serra, presidente della Confagricoltura (*Roma*); come non giudicare già deciso lo sciopero generale, visto il pacchetto di questioni che il sindacato vuole portare all'incontro col governo (*Il Popolo*).

Sui primi due punti le risposte di Lama sono state molto imbarazzate: la «Costituente» ha mandato un messaggio di adesione, ma all'appuntamento di domani non ci sarà. Sull'adesione di Serra, presidente della Confagricoltura, Lama risponde: *«non dobbiamo sentirci umiliati, può capitare. Serra poi è d'accordo sulla richiesta di finanziamenti pubblici, non sulla richiesta di programmazione».* Infine sullo sciopero generale: *«questo non è deciso, ma diverrà inevitabile se il governo non darà risposte».* Lama aggiunge, anzi, che tutto è stato predisposto per una riunione del gruppo dirigente sindacale immediatamente a ridosso dell'incontro per valutarne gli aspetti positivi e decidere. Niente sciopero, allora? Non c'è niente di deciso, risponde Lama.

«Non lo faremo se, lo faremo se non...» tutto insomma dipende da Andreotti, dal quadro politico, magari da La Malfa e da Romita.

Le compagne della Flm per il 2

All'Flm (il sindacato di categoria dei metalmeccanici) le compagne stanno lavorando per lo sciopero del 2 dicembre. «Sarebbe bello riuscire a caratterizzarci all'interno del corteo». Le donne che lavorano in fabbrica oltre a subire lo sfruttamento, che subiscono i loro compagni sono sottoposte a ricatti psicologici, morali... che rendono la loro condizione molto più opprimente. «Loro, gli uomini, possono partecipare alle assemblee senza essere costretti a pensare che quell'ora l'avrebbero potuta utilizzare per fare qualche cosa a casa, loro hanno il coraggio di alzarsi e di intervenire, loro quando escono dai cancelli continuano a discutere, noi dobbiamo correre a casa: c'è il ragazzino da prendere all'asilo, fare le spese, preparare da mangiare...». È partendo da queste ed altre considerazioni che sono riuscite ad ottenere delle assemblee di sole donne, a far pesare all'interno del sindacato la presenza di un coordinamento di donne che tra l'altro dovrebbe riunirsi sabato a Roma anche per preparare, come donne, questa manifestazione. L'occupazione, la salute... sono temi che non riguardano solo le donne che lavorano nelle fabbriche metalmeccaniche, per questo le compagne del coordinamento hanno pensato di incontrarsi sia con l'Unione Donne Italiane che con i collettivi femministi di Roma. La riunione con i collettivi femministi, interessati alla cosa, è venerdì 25 alle ore 17,30 a via del Governo Vecchio.

A pagina sette pubblichiamo altri nomi degli evasori di Milano

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Sottoscrizione entrata il 23 novembre 1977:	
Ao-Pdup Cremona	10.000
Compagni del Gaetano Pini di Milano	35.000
Alcuni compagni Aclisti di Cinisello B.	
'Campo dei Fiori'	25.000
Dp Vanzaghello	20.000
Vito-Valeria-Mino (Mi)	20.000
Collettivo Femminista Aretino :	
Margherita	1.000
Natia	1.000
Morena	500
Gloria	500
Rosetta	1.000
Tre compagne	1.500
Alba	1.000
Compagni della Camera del Lavoro di Arezzo:	
Lorenzo Menchetti	10.000
Morello	1.000
Tre compagni del Pci	3.000
Una compagna Inca	1.000
Compagni di Arezzo :	
Adelino	5.000
Alfredo	2.000
Alberto	3.000
Alfredo	2.000
Cesare e Maria Rosa	10.000
Sandroni Alessandro	10.000
Masetti	1.000
Spiganti	1.500
Un compagno anarchico	50.000
Luciano	1.000
Fazio	5.000
Raggioloni	2.000
Badi Dragoni	2.000
Romano Romizzi	5.000
Totale entrato dalla Federazione di Arezzo	120.000
Compagni lav. Arm Italia di Milano	13.000
Vendendo 150 copie del tabloid (Li)	10.000
Un compagno di Como	5.000
Una casalinga di MI	10.000
Giorgio MI	15.000
Fabio di Roma	10.000
Claudio Pavone, Roma	20.000
Totale del giorno	1.129.570
Totale precedente	17.902.860
Totale complessivo	19.032.430

segue a pag. 8

Dopo la «storica» visita di Sadat a Begin, premier di Israele

I nemici dei palestinesi

Il sorprendente viaggio di Sadat a Gerusalemme rappresenta una delle più importanti vittorie dell'imperialismo in quest'epoca di emancipazione dei popoli oppressi. Vi è solo da auspicare che l'avvenimento possa anche rappresentare l'inizio della fine, nelle masse arabe, dell'influenza nefasta delle borghesie nazionali e il passaggio ad un nuovo stadio della lotta di liberazione, che veda un'unità più stretta tra obiettivi nazionali e obiettivi di rivoluzione sociale.

La parabola della borghesia nazionale egiziana, e con essa della più ampia formazione sociale piccolo borghese da cui è scaturita e della sua rappresentanza militare, tocca oggi il suo punto più basso. Sadat si reca in Israele avendo il viaggio pagato dai petrodollari sauditi e preparato dagli americani. Che da ciò tragga vantaggio l'interesse nazionale arabo al recupero dei territori occupati nel '67 è assai dubbio. Che da ciò invece tragga vantaggio la borghesia egiziana, di stato e imprenditoriale, di fronte agli operai e ai contadini poveri è certo. Un paese imperialista-razzista sino a ieri isolato, sul piano internazionale, Israele, ed il suo attuale governo fascista trovano a loro volta la via d'uscita al cul di sacco in cui la lotta delle masse arabe e principalmente del popolo palestinese li aveva costretti ad infilarsi. Sadat ha indubbiamente risolto molti problemi. C'è da aspettarsi che il prossimo Nobel per la pace sia suo.

Abbiamo dubbi consistenti e fondati, data l'esperienza di oltre trent'anni, sull'autenticità e sulla portata della reazione da parte di vari governi arabi, compresi alcuni «progressisti». La Siria gronda ancora del sangue palestinese versato di recente in Libano. Troppe volte dai governi «progressisti» sono venute solamente chiacchiere ed esibizioni di leaders cinici e megalomani. La demagogia è merce a buon mercato, nel mondo arabo, e il suo uso rivela semplicemente che i processi che hanno travolto la rivoluzione di Nasser in Egitto sono in atto, pur con tempi diversi e ritardati, in altri paesi.

La Resistenza palestinese vive il momento più doloroso e difficile della sua terribile storia. Non abbiamo alcun dubbio che essa saprà tenere e riprendersi. Essa ha però bisogno più che mai di sentire che, mentre le viene del tutto meno ogni residuo della solidarietà pelosa e strumentale del principale governo arabo, questa solidarietà si fa più forte e incrollabile da parte di ogni forza realmente progressista in tutti i paesi del mondo.

Ci siamo posti l'obiettivo del riconoscimento ufficiale dell'Olp da parte dell'Italia, dobbiamo rafforzare il nostro impegno, sinora, dobbiamo riconoscerlo, inadeguato.

Luigi Vinci

Intervista del QdL a Hammad, dell'Olp

A pagina otto pubblichiamo un'intervista al compagno Nehemer Hammad, responsabile dell'Olp per l'Italia, dopo una manifestazione a Milano indetta da Dp per sostenere la campagna del QdL a favore dei palestinesi.

47 morti in Iran al ritorno dello Scià dagli Usa

Oltre 47 morti, migliaia di feriti ed arresti è il bilancio di una settimana di lotta contro la dittatura in Iran. Tutto accade proprio al ritorno dello Scia dagli Usa, sono gli accordi raggiunti segretamente con il presidente più umano del mondo per permettono a questo tiranno di scatenarsi contro chi trova il coraggio di criticare la sua politica. Assassini e massacratori che vengono trascurati anche dalla stampa italiana, come del testo avviene quasi in tutto il mondo.

E *Sartre* giustamente ha detto *«l'odore del petrolio, non fa sentire quello del sangue versato in Iran».*

IMPORTANTE: non scrivere nella zona soprastante

Spazio per la causale del versamento
(La causale è obbligatoria per i versamenti di Enti e Uffici pubblici)

AVVERTENZE

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro nero o nero-bluastro il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non siano impressi a stampa).
NON SONO AMMESSI BOLLETTINI RECANTI CANCELLATURE, ABRASIONI O CORREZIONI.
A tergo del certificato di accreditamento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari.
La ricevuta non è valida se non porta i bolli e gli estremi di accettazione impressi dall'Ufficio postale accettante.
La ricevuta del versamento in Conto Corrente Postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

L.A.S. OFFICINA CS. ROMA

Mentre un giudice fascista viene lasciato libero di colpire

Roma: aumenta la repressione contro il movimento di lotta

Ultim'ora

Mentre scriviamo si sta svolgendo l'assemblea di movimento all'università. L'intervento più significativo è finora quello di Bernocchi che probabilmente verrà presentato come mozione alla fine dell'assemblea. Queste le proposte fatte da Bernocchi: lo svolgimento di assemblee in ogni posto di lavoro con l'obbiettivo di raggiungere lo sciopero generale dei lavoratori romani il giorno della manifestazione dei metalmeccanici; la convocazione di una manifestazione cittadina per sabato prossimo; la mobilitazione, a livello nazionale, del movimento di lotta delle università con appuntamento a Roma per il 2 dicembre; l'individuazione della riduzione dell'orario di lavoro contro il lavoro nero e precario, della lotta alla disoccupazione come temi di mobilitazione; la convocazione per il 30 novembre di un'assemblea cittadina di valutazione; la richiesta che il 2 dicembre possa parlare al comizio sindacale anche un compagno del movimento di Roma.

Processo 20 ott.

*Un urlo, poi tanti abbracci, ed anche rab*bia. Poi tutti fuori ad aspettare l'uscita dei compagni scortati dalla polizia (la liberazione solo qualche ora più tardi). Poi tutti insieme a cantare l'internazionale ed infine, quando si è aperto il cancello, a quaranta metri da noi, un grido forte ad una sola voce: «Orlando libero», «fuori i compagni dalle galere, dentro Cossiga e le camice nere».

Igino Orlando è uno dei compagni arrestati ii 20 ottobre a Roma, intorno all'università, nel corso delle rituali cariche poliziesche per impedire un corteo di protesta contro l'uccisione dei militanti della Raf nelle carceri tedesche. Contro di lui si è abbattuta tutta la violenza della «giustizia», che lo ha condannato a due anni di carcere per «porto di ordigni incendiari». Insieme a lui erano stati denunciati e processati altri 13 compagni, cinque dei quali assolti con formula piena, quattro condannati a 8 mesi di carcere più un mese di arresto per «adunata sediziosa», 2 dei compagni minorenni hanno avuto il perdono giudiziale e gli ultimi due sono stati condannati a 8 mesi per lo stesso reato di adunata sediziosa.

Ma quello che è più importante è che il movimento, i compagni che in questi giorni hanno seguito le udienze, hanno avuto la forza di rivoltare le versioni poliziesche su quella giornata, i pazzeschi verbali di arresto, che addebitavano ai compagni i reati a caso, senza nessuna prova. E questo è stato ampiamente dimostrato nel corso delle udienze.

Le pazzesche richieste del Pm, formulate ieri, non hanno ottenuto il consenso della corte: ricordiamo che erano stati chiesti 4 anni e due mesi di reclusione per 7 compagni, 4 anni per altri tre, 3 anni e sei mesi per gli ultimi (i minorenni) e una sola assoluzione (per insufficienza di prove).

Compagni presi a caso erano imputati di *aver dato l'assalto al* commissariato di San Lorenzo (come i tre compagni di Dp di Tivoli), ma la cosa non poteva essere suffragata da *prove: così è venuta l'assoluzione con* formula piena per non aver commesso il fatto.

È un risultato molto grosso, ma rispetto al quale dobbiamo andare ancora avanti, per la liberazione di quest'ultimo compagno detenuto, per affermare il diritto di manifestare e per ottenere anche nel processo, simile per molti aspetti, ai rompagni arrestati il 12 novembre un successo dell'opera di controinformazione che il movimento e tutti i compagni hanno svolto.

Processo 12 nov.

È continuato con l'interrogatorio dei testimoni il processo ai compagni arrestati il 12 novembre, quando la polizia mise la città a ferro e fuoco per cercare di vietare il diritto costituzionale a manifestare, secondo gli ordini del ministro Cossiga: imputati una serie di compagni sequestrati in punti diversi della città e anche alcuni denunciati a piede libero per «adunata sediziosa». Nessun elemento potevano dare in più alla corte per cercare di dimostrare la colpevolezza dei compagni (di cosa?) e qualcuno è ricorso anche a dichiarazioni sicuramente false, quali quella che intorno a piazza Verdi la polizia sarebbe stata fatta segno a colpi di arma da fuoco. Solo uno dei carabinieri è riuscito a sentire i colpi «che hanno colpito il blindato»: vero è invece che in quella zona della città sono stati sparati solo decine di candelotti lacrimogeni da parte della polizia. Nessuno, da una parte e dall'altra, ha sparato colpi di pistola.

Allo stesso modo i testimoni hanno cercato di accreditare una manovra preordinata degli otto compagni arrestati a Monteverde i quali sono colpevoli (secondo le dichiarazioni) di essere scappati tutti insieme, e quindi di aver compiuto una manovra per fare.. non è ben chiaro cosa, visto che sono stati arrestati senza alcunchè che potesse servire ad una aggressione contro la polizia.

Nella serata il processo sta continuando con le testimonianze a discarico; domani il PM terrà la sua arringa, dopodichè toccherà agli avvocati della difesa.

Circola voce, intanto, che la corte abbia intenzione di rinviare la sentenza addirittura al 7 dicembre; la manovra appare poco realistica e la sentenza dovrebbe essere emessa entro uno o due giorni al massimo.

3.000 studenti a Roma ricordano Pietro Bruno

Roma, 23

A due anni dalla morte di Pietro Bruno si è svolta oggi all'Itis Armellini un'imponente assemblea di 3.000 compagni e studenti della zona.

Dopo l'assemblea si è formato un corteo che si è mosso per il quartiere. Marco e Marino alla fine dell'assemblea sono venuti in redazione «non doveva essere la solita commemorazione in cui puntualmente i compagni ricadono» dicono come primo giudizio.

«Dall'assassinio di Pietro a oggi la repressione di stato ha fatto un enorme salto qualitativo, grazie anche all'avallo che il Pci ha dato tramite i vari Trombadori e Pecchioli.

A Bologna qualcuno diceva che la repressione non esiste. La settimana dopo veniva assassinato Walter, arrestati i suoi compagni e successivamente l'escalation di Migliorini e di Cossiga, ma come organizzarsi oggi per rispondere?» E qui i compagni iniziano la loro critica a quanto è successo all'Armellini questa settimana. «Dopo il filmato pochi interventi e subito il corteo che toglieva così la possibilità di avere un confronto molto più ampio su temi quali le iniziative di prendere per la revoca dei mandati di cattura, e sullo sciopero nazionale della Flm. Dibattito che sarebbe stato qualificato e legittimato dalla massiccia presenza dei compagni e necessario per confermare la volontà di costruire un forte fronte di opposizione insieme alla classe operaia». «Siamo infatti convinti che i compagni uccisi - aggiunge Marino - si vendicano lottando con sempre maggiore decisione e lucidità contro i responsabili della loro morte e contro chi li copre. Per questo non siamo disposti a cedere su niente: vogliamo la revoca degli 89 mandati di cattura, la democrazia nelle piazze e nelle Ffaa, la libertà di opporsi a questo regime, vogliamo riprenderci la vita che questo sistema ci vuole negare.

quotidiano dei lavoratori

La SITUAZIONE FINANZIARIA DEL ODL

Ma la sottoscrizione non aveva «tirato» bene, sino a raggiungere i 150 milioni? È la domanda che più ci siamo sentiti fare in questi giorni di «terremoto» del giornale. Eppure avevamo scritto (nella pagina a cura del comitato di gestione) che c'era bisogno di un introito giornaliero di almeno mezzo milione di sottoscrizione per reggere il volume di impegni finanziari e avviare un conreto processo di ristrutturazione amministrativa. Come mai allora c'è stato il patatrac per cui non abbiamo pagato la tipografia, con la conseguenza di non fare uscire il giornale? È bene documentare cosa ci sta capitando, e le scadenze che abbiamo davanti. La settimana scorsa si sono accumulati pagamenti su pagamenti: solo una parte hanno potuto essere effettuati, dato che le cosiddette casse del *OdL* si sono completamente prosciugate. Ora ci troviamo di fronte questo quadro: nel giro di una settimana (entro il 30 novembre) dobbiamo tirar fuori la bellezza di £ 41 milioni e 550 mila.

Vediamo di cosa si tratta. Otto miiioni e settecentomila sono compensi da corrispondere ai compagni che lavorano al giornale (redattori, impaccatori, servizi tecnici, turno di notte, autisti, ecc.): e si tratta del mese di ottobre! Un milione e mezzo va pagato alla Sip; è facile per chiunque capire cosa significa per un giornale avere il telefono tagliato. Poi c'è la cifra enorme di dodici milioni e 400 mila lire da pagare ai «grossi trasportatori», cioè gli altri giornali che ci trasportano il *OdL* con i loro canali distributivi. L'Ansa vanta un credito di 3 milioni nei nostri confronti; la ditta dei *telecopier* (gli strumenti che usiamo per trasmettere gli articoli dalle redazioni di Torino e Roma, alla redazione di Milano) vuole 1.450.000. Non è finita: ci sono anche i «piccoli trasportatori», cioè altri canali di diffusione (soprattutto nel Sud), e vogliono tre milioni. Un'altra voce notevole è quella relativa alla tipografia, alla quale dobbiamo corrispondere sette milioni e mezzo, e non possiamo certo «ciccare» questa scadenza... Ancora: vanno riparati i furgoni per il trasporto notturno dei giornali da Rozzano (dove c'è la tipografia) alla stazione e agli aereoporti. Il costo preventivato è di un milione (si tratta in alcuni casi di riparazioni già effettuate e il cui pagamento è improrogabile, altrimenti non ci fanno le altre riparazioni). Ci sono poi le spese «fisse»: corda, centro meccanografico, benzina, fattorino, emergenze della notte. Tutto insieme fa due milioni e mezzo. Insomma il totale sale a più di 41 milioni. Forse alcune di queste scadenze riusciremo a prorogarle; le altre comunque vanno «onorate». In caso contrario il giornale non viene stampato, oppure non viene trasportato, oppure ci vengono «tagliati» i canali essenziali per «confezionarlo» ogni giorno (Ansa, telecopier, telefono). Nei giorni scorsi avevamo cercato di dilazionare alcune scadenze, ma qualche fornitore ha detto basta, qualche banca ha sbattuto la porta, ed è successo quel che è successo. Capiterà ancora? Se continua la mobilitazione di questi giorni, possiamo evitarlo, e soprattutto prendere quella boccata d'ossigeno che ci serve. Ma dipende, al solito, da tutti noi e voi. E non si tratta di un lavoro facile.

Chiesta un'indagine del magistrato sulle schedature Rai

Le relazioni del compagno Corvisieri sull'attività di un sedicente «studio legale» che in realtà funziona come centro di schedatura dei dipendenti della Rai-Tv, saranno discusse questa sera nella commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai.

La vicenda ha origina dalla scoperta della strano ufficio in via Cadiolo 90, alla Balduina, dove alcuni giorni fa si sono presentati Corvisieri e Lucia Annunziata, del *Manifesto*. Sono stati ricevuti da un ex-colonnello dei carabinieri, Ezio Taddei, già implicato nel caso Sifar, che si fa passare per impiegato dello studio legale. Ai due compagni che gli chiedevano notizie sull'attività dello studio legale, il Taddei rispose candidamente che li si raccoglievano notizie sui dipendenti della Rai o su coloro che intendevano avere un rapporto con l'azienda, e che si trattava di «schedature pulite», una procedure «normale».

Appare sempre più evidente invece che si tratta di una faccenda di estrema gravità, che investe la responsabilità degli alti vertici della Rai e, come ha dichiarato Corvisieri, «rappresenta un attacco allo Statuto dei Lavoratori e un elemento di involuzione della questione più generale della riforma dell'ente radiotelevisivo. Lo «studio legale» di via Candolo non è altro che la facciata di uno scandalo di proporzioni gigantesche che sta facendo tremare l'intero apparato tecnico e politico della Rai e i cui sviluppi avranno sicuramente profonde ripercussioni nell'assetto dei mezzi di informazione.

Il compagno Corvisieri nella riunione della commissione parlamentare, a cui forse parteciperanno Grassi e Bertè, presentarà un dettagliato quadro delle notizie in suo possesso, e in base al quale chiederà all'ufficio di presidenza di sospendere la riunione atessa per recarsi in sopralluogo allo «studio legale» di via Candlolo 90.E inoltre la commissione, una volta in possesso di tutti i dati necessari, dovrà procedere alla convocazione del direttore generale della Rai, il democrisitano Bertè, e affidare l'inchiesta alla magistratura. «Ma questa vicenda -afferma Corvisieri- assume un significato più generale, al di là dei gravi reati commessi. È il banco di prova della volontà riformatrici annunciate da Grassi e Bertè e della gestione «trasparente» del Consiglio di Amministrazione. O si va fino alla intera vicenda e si dà atto di voler fare pulizia, o si insabbia tutto, si nascondono i gravi reati commessi contro i lavoratori e le manovre di controllo ideologico e politico della informazione, dimostrando la tendenza ad un involuzione antidemocratica».

Questo è un banco di prova anche per il Pci (tra l'altro anche il cenatore comunista Valenza ha chiesto la convocazione urgente della commissione parlamentare), la cui presenza nel Consiglio di Amministrazione è raddoppiata, che dovrà scegliere se schierarsi con «La banda fanfaniana della Rai» o con i lavoratori colpiti dalle schedature poliziesche e con tutti coloro che hanno interesse ad una gestione democratica dell'informazione, sottraendo alla Dc un centro di controllo e di coercizione della coscienza di massa.

Il primo passo di questa battagli sarà proprio la smacheramento del ruolo di controllo politico che veniva svolto nello «studio legale» di via Candlolo, per scoprire quanti altri «studi legali» esistono in tutta Italia, quali sono i collegamenti con i servizi segreti, da quanti anni si svolgono questa attività anticostituzionale, chi sono «quelli che sapevano» ecc.

Quello che è dato sapere fino a questo momento è che ci si trova di fronte ad uno scandalo di enorme portata, e che al contronto le schedature-Fiat sembrano un gioco da dilettanti.

Il cretino Alibrandi insiste: denuncia anche Bonifacio!

Magistratura Democratica per i Pid

La sezione romana di magistratura democratica ha preso posizione oggi sulle iniziative di Alibrandi e sugli «inquietanti episodi verificatisi in questi ultimi tempi e che hanno ancora una volta protagonisti la Procura della Repubblica e l'Ufficio istituzionale di Roma».

Nel documento viene denunciato il permanere in questi uffici di centri di potere collegati con ambienti reazionari. Quattro sono gli episodi più gravi che Magistratura democratica ricorda come successi in questi tempi: la fuga di notizie che hanno favorito la mancata esecuzione degli ordini di cattura emersi nei confronti della opinione del Mdi della Balduina; l'emissione da parte del giudice Alibrandi di 89 mandati di cattura; la intromissione nelle indagini relative il 12 novembre del sostituto Vitalone -uno dei centri del potere della procura di Roma- escludendo il sostituto di turno e retificando gli interventi polizieschi; l'intervento del procuratore della repubblica De Matteo per bloccare il dissquestro delle sedi di via dei Volschi e di Monteverde.

I giudici di Magistrutura democratica hanno sperimentato spesso di persona disciplinari come momenti come momenti repressivi ma, proprio per questo, dice il documento «di fronte a tento attivismo contro i giudici di Md l'inerzia finora registrata sulle iniziative del Dr Alibrandi, nonostante l'enorme indignazione democratica, assume un chiaro significato di avallo dell'iniziativa stessa». Il documento si chiude poi dando l'adesione di Md romana alla manifestazione dei mettalmeccanici.

Continuano intanto le prese di posizione contro i mandanti di cattura emessi da Alibrandi per la questione dei Proletari in divisa. Comunicati sono stati satti dai sottuficiali del quartiere zdestino, dal coordinamento Utr (unità territoriale di riabilitazione servizio handicappati del comune di Roma), dalla Sas Cgil Inam di Roma, dalla Sas Fidep-Cgil Enpi di Roma e di Latina, dalla sez Cgil uffici giudiziari e da molti altri compagni, strutture sindacali, personalità, democratici.

Fregandosene di questa mobilitazione democratica Alibrandi ha passato tutta la giornata e forse anche la notta chiuso nel suo ufficio per preparare l'esposto alla procura sul ministro Bonifacio, colpevole, secondo il giudica pazzo, di avergli chiesto gli incartementi del processo.

Gli avvocati dei compagni colpiti da mandato di cattura hanno intanto presentato un istanza di revoca del mandato,.

Rispondendo alla richiesta emerse da molti compagni in tutta Italia è stato steso un documento di autodenuncia che riportiamo a fianco per far crescere la mobilitazione contro la provocazione del giudica fascista.

Invito del QdL all'autodenuncia

Invitiamo tutti i compagni, strutture sindacali, collettivi, democratici a firmare questa autodenuncia come gesto di solidarietà militante con i compagni colpiti da mandato di cattura.

Se essersi battuti e battersi per la democrazia nelle FFAA è un reato, allora ci riteniamo responsabili di uesto reato. Se denunciare le cospirazioni e le attività eversive delle gerarchie militari e se aver contribuito all'aver mandato alla sbarra da Catanzaro a Trento pericolosi terroristi annidati in istituzioni dello stato, è considerato una associazione per delinquere, allora siamo fieri di esserci assunti questa responsabilità.

In questi anni la lotta per la democratizzazione delle FFAA ha investito tutto il paese e se il parlamento ha approvato una legge di principio sulla disciplina militare, anche questo è il risultato, seppure contraddittorio e distorto di una mobilitazione che è stata troppe volte colpita dall'ingiustizia militare e dai portavoce conservatori e reazionari della magistratura.

Ecco perchè gli 89 mandati di cattura spiccati contro altrettanti cittadini rei di aver parlato, scritto, manifestato per la democrazia delle istituzioni militari italiane sono pretestuosi e provocatori. Promossi dal giudice Alibrandi, attivista missino, e propagandista televisivo di Almirante, questa iniziativa repressiva è oggettivamente un attentato al processo di democratizzazione in atto nelle FFAA, un attacco alle libertà di espressione garantite dalla costituzione, un segnale d'allarme per chiunque abbia a cuore le sorti per la democrazia nel nostro paese.

Denunciando il pericolo di questo tentativo, esprimiamo la nostra solidarietà di cittadini vittime di una montatura che è assurda sul piano giuridico oltre che politico, e invitiamo ad una analoga presa di posizione le forze politiche, sociali e della cultura e tutti i democratici.

Comunicato dei soldati di Roma

Rispetto all'analisi del momento politico il Movimento dei Soldati è latitante da tempo, così come nelle lotte, quasi a pensare che si sia stati colpiti da un riflusso senza fine. La fase che stiamo attraversando è senz'altro quella della radicalizzazione e della definizione di questo movimento come organico all'opposizione, con la ricerca di vaste unità politiche e sociali all'esterno. Prendiamo spunto dalla provocatoria azione del non isolato magistrato fascista Alibrandi per affermare che la misura della repressione in Italia si sta colmando e che gli obiettivi di questo governo sono sempre più la funzionalizzazione delle istituzioni e dei corpi separati alla sua politica e l'attacco alla classe operaia e alle sue strutture.

La ristrutturazione dei servizi segreti in chiave autoritaria, l'attacco a tutto ciò che assapora di democrazia nella magistratura, nella polizia contro la costituzione del sindacato, varando leggi di fatto eccezionali che sanciscono l'arresto indiscriminato e l'incostituzionalità di altre come quella per la prevenzione dei reati di sovversione, la mobilitazione infine di tuto lo Stato contro la classe operaia che va dimostrando volontà di opporsi al governo sono fatti politici che ci danno il senso delle reali intenzioni dell'accordo a sei.

Non possiamo che denunciare chi parla dei movimenti democratici nelle FFAA come fuorilegge e antiistituzionali e invece spingere perchè tutti i movimenti di lotta si facciano carico di questi problemi. Denunciare il processo di ristrutturazione come vera e propria arma per un «esercito cileno». Infine ci battiamo perchè siano prosciolti dalle accuse gli 89 compagni «rei» di essersi battuti per forze armate più democratiche e che i veri responsabili di mille misfatti da Kappler all'uccisione del compagno Walter siano duramente puniti.

Coordinamento Militari Democratici di Roma

Catanzaro: Malizia arrestato in aula

Ieri mattina, verso le dodici, è stato arrestato in aula il generale Malizia alto magistrato militare e consulente del Ministro della Dfesa; il Pubblico Ministero, Lombardi, dopo averlo ammonito, ha dichiarato che vi sono almeno undici punti nell'istruttoria dibattimentale che contrastano con quanto da lui dichiarato sulla riunione del Sid, della decisione e del ruolo che viene attribuito a Tanassi, Rumor e Andreotti a proposito della decisione di opporre il segreto politico militare al giudice D'Ambrosio (che indagava su Gianettini) per impedirgli di conoscere i legami di questo con il Sid: Secondo il Pubblico Ministero è inaccettabile la versione di Malizia quando afferma che non parlò con Tanassi di questo problema e che non gli espresse nessun parere vincolante. Sulla base di tre di questi undici punti contraddittori, Malizia è stato incriminato per reticenza e falsa testimonianza fin da ieri il generale era stato messo in difficoltà dalle domande sempre più pressanti e precise con cui Lombardi contestava la palusibilità delle sue affermazioni specialmente per quel che riguarda i suoi rapporti con gli uomini politici coinvolti nella vicenda Giannettini, Malizia è sempre apparso reticente: nonostante sia stato più volte smentito da altre testimonianze (comprese quelle di Tanassi e Rumor che per scagionarsi si accusano a vicenda) egli si è sempre rifiutato di ammettere di aver partecipato alla famosa riunione del Sid del 29 Giugno del '73 a nome del Governo. Risulta evidente che Malizia mente e non è difficile intuire perchè: in primo luogo non avrebbe avuto nessun motivo di partecipare a quella riunione a titolo personale, se non fosse cioè stato inviato da Andreotti per poi riferire al Governo le decisioni di Miceli, in secondo luogo Miceli stesso afferma di aver avuto l'avvallo di Rumor alla «copertura» di Giannettini proprio tramite suo; la terza ragione, più che dimostrare motiva la sua ostinata fedeltà ai tre uomini politici coinvolti nella questione Sid-Giannettini: Malizia si è infatti sempre rifiutato di mettere in relazione Andreotti con la riunione del 29 Giugno; in cambio Andreotti ha promesso che gli farà fare carriera al Tribunale Militare, nominandolo al più presto Procuratore (e se resta in galera)? Il processo riprende Venerdì con un confronto diretto fra Malizia (che per ora resta affidato ai Carabinieri di Catanzaro), e Miceli.

Una terribile malattia ha ucciso in pochi mesi il compagno Vasco, militante di Dp, operaio di fabbrica nella zona di legano. Ne danno l'annuncio con grande dolore i compagni di Leganano e la Federazione milanese Ao-Pdup.

Comunicato dei soldati democratici di Mestre

«Gli 89 mandati di cattura spiccati dal giudice istruttore Alibrandi nei confronti dei compagni impegnati attivamente nella lotta per la democratizzazione delle forze armate, costituiscono un ulteriore attto repressivo e antidemocratico. I soldati della caserma Matter, intendono esprimere la loro piena solidarietà con i compagni denunciati e invitano tutte le forze politiche, sindacali e democratiche a cui sta a cuore il problema del rinnovamento delle Forze Armate, a mobilitarsi attivamente affinchè venga annullato tale odioso provvedimento».

Soldati democratici caserma Matter di Mestre

Dichiarazioni dei radicali sulle Br

Roma, 23

Ipotesi radicali rese note nel pomeriggio di oggi un una interrogazione al ministro degli interni, circa le Brigate Rosse. Nella formulazione, fra l'altro, si dice che è legittimo il sospetto che le Br «... vengano sostenute, provocate, infiltrate e ispirate nella scelta delle vitti, e da quegli stessi ambienti annidatisi nello Stato e in relazione con potenze straniere, indubbiamente attivi nell'imporre al Paese la nefanda strategia delle stragi...». Sempre su questo, in una successiva intervista, Pannella ha fatto l'analisi dei successi degli apparati di sicurezza (giunti in momenti opportuni), e la perfetta conoscenza delle Br su segreti d'ufficio, risultati utili nelle loro azioni.

Donat-Cattin querela Lotta Continua

Roma, 23

Il ministro dell'industria Donat-Cattin ha sporto querela contro il giornale *Lotta Continua* per un articolo apparso ieri nel quale è detto che il nome del ministro è nella lista di 500 nomi richiesti dal magistrato al Banco di Roma, in relazione alle esportazioni clandestine di capitali legate al crak Sindona.

Due conferenze stampa al tribunale di Roma

Due importanti conferenze stampa oggi nella sala del tribunale, a Piazzale Clodio, a Roma: alle 11 i compagni dell'Armellini e di Lotta Continua presenteranno «*quanto vale la vita di un compagno*», che raccoglie le testimonianze e gli atti dell'inchiesta sulla morte di Pietro Bruno e della relativa vergognosa archiviazione da parte della magistratura.

Alle 12 i compagni della Controinformazione del Soccorso Rosso presenteranno una controinchiesta sul 12 marzo e sul giudice Alibrandi, in previsione del processo di appello che inizierà il 29 novembre alla corte di appello.

CONTRIBUTI/DIBATTITO

La battaglia per la scuola va ben oltre i distretti

Le liste per i distretti sono ormai state presentate e la campagna elettorale è aperta. Prevalenza di liste sindacali per i lavoratori della scuola, a fianco di quelle delle organizzazioni cattoliche o «democratiche» che in qualche caso hanno disturbato l'unità triconfederale; liste sindacali o con riferimento al programma sindacale, anche per i genitori in quasi tutti i distretti (tutti a Venezia e a Torino) accanto a quelle delle associazioni cattoliche o democratiche. Le liste delle confederazioni raccolgono i lavoratori sotto il motto «Unità dei lavoratori per il rinnovamento della scuola e della società»; la proposta ha avuto ascolto ma l'unità che rifiuta la divisione corporativa in categorie è ancora in gran parte da costruire.

Non si tratterà di una campagna elettorale di ordinaria amministrazione. Troppi interessi vi giocano dentro, e si esprimeranno forse più nei giochi sotterranei della Dc per ingabbiare gli elettori che in un dibattito aperto; troppo importante è per i partiti dell'accordo a sei preparare il terreno per la normalizzazione della scuola.

Ma quel che appare dalla situazione della scuola dall'inizio dell'anno scolastico non è un terreno ricettivo per queste manovre. La situazione generale e gli attacchi più o meno striscianti si ripercuotono in una scuola che non mostra segni di esplosione, ma zone di conflittualità gradualmente crescente.

Basti pensare al senso politico della difesa del tempo pieno, che implica direttamente la difesa della qualità della scuola e della occupazione, ma indirettamente investe la miniriforma dell'obbligo in termini di resistenza agli attacchi controriformistici e di rifiuto di accettare l'arretramento del controllo collettivo sulla progettazione scolastica e sull'organizzazione del lavoro. Problemi sindacali e politici si intrecciano, l'iniziativa dei lavoratori della scuola e genitori non *solo si oppone nei fatti all'accordo* a sei ma mette in discussione la linea subordinata del sindacato.

È questa valenza politica la sostanza di una tensione, non generalizzata sul territorio nazionale, ma che ha alcune punte, ad esempio a Milano e a Roma. I temi investono tutto l'arco del conflitto oggi, dalla repressione e dalla chiusura dei «covi» al funzionamento interno dei singoli istituti; non c'è una risposta puntuale e organizzata all'attacco in tutte le sue articolazioni, ma ogni battaglia, anche interna e radicalizzata su un obiettivo singolo, si inserisce in un quadro più complessivo, diviene un tassello in un mosaico che alla fin fine ricompone tutti gli aspetti della risposta di massa all'attacco. Così le lotte per i 25 alunni, per le aule e le strutture, contro i doppi turni, per la continuità didattica, non si riducono ad un elenco di rivendicazioni, ma toccano gli aspetti antisindacali, di contenimento della spesa, di rifiuto delle condizioni per il diritto allo studio, che caratterizzano la politica scolastica della Dc.

La discussione politica sul dopo Bologna porta con sè la presa di coscienza della repressione strisciante che passa anche attraverso regolamenti di istituto mai visti dopo il '68 ed esprime immediatamente la volontà di organizzare la resistenza in modo capillare, anche all'interno della scuola, di recuperare in termini più politici il tema della selezione e del terreno su cui può operare, come ha operato lo scorso anno scolastico.

Tutto questo non significa dire trionfalisticamente che la scuola ritorna alla ribalta dello scontro, se ne fa protagonista come nel '68. La situazione registra l'insorgere della protesta per ciò che brucia sulla pelle delle masse, quelle che forse ancora possono pensare che la violenza poliziesca e dello Stato non è per loro, che ancora prendono le distanze dai «compagni» più direttamente esposti agli interventi esemplari del potere.

Si tratta piuttosto di una disponibilità alla resistenza di fronte ad un tentativo di ristrutturazione che investe la scuola per indebolire a monte la resistenza operaia.

Non è un caso che questo avvenga mentre riaffiorano prove concrete di tenuta in fabbrica, con punta di offensiva sull'occupazione, il tema che più direttamente coinvolge gli studenti. La stessa partecipazione in qualche luogo massiccia degli studenti allo sciopero del 15 non appare tanto l'effetto di un «movimento in piedi», quanto del bisogno delle masse (e bisognerà verificarlo fino in fondo) di recuperare un solido punto di riferimento, una giustificazione e una speranza anche per la lotta della scuola.

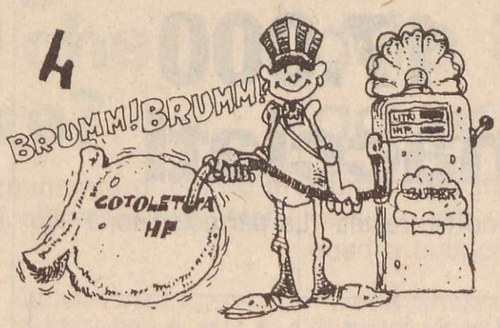
Se tutto questo è vero una battaglia anche elettorale che voglia assumere il segno dell'opposizione deve tener conto dei livelli niente affatto minimali, a cui si situa la coscienza di massa del nesso che lega attacco all'occupazione, alle condizioni di vita, al diritto allo studio, alle libertà democratiche. Non si tratta soltanto di ribadire obiettivi sacrosanti, ma di cogliere il senso di una domanda politica.

Una domanda politica a cui il potere sta dando nella scuola anche una risposta repressiva. A Milano un telegramma del Provveditore invita i collegi dei docenti delle scuole occupate a comunicare quali provvedimenti intendono prendere. Contemporaneamente a livello nazionale scatta il ricatto ai lavoratori della scuola, con l'eliminazione di fatto dell'incarico a tempo indeterminato, la creazione, dopo il decreto per la stabilizzazione degli attuali precari, di una fascia di precariato senza possibilità di sbocchi, continuamente ricattata dalla pressione sul mercato, che va a coprire i buchi residui di accorpamenti di spezzoni di orario che incidono sugli occupati con l'introduzione dello straordinario. Un attacco all'occupazione nella scuola, alla stessa qualità del servizio, alle possibilità di avere spazi di programmazione, alla democrazia, a cui il sindacato non risponde, dimostrando una rinuncia alla propria vertenzialità e al proprio ruolo anche soltanto di difesa della categoria che traduce nel concreto la tendenza alla normalizzazione e a profonde trasformazioni qualitative emersa nei congressi e nel modo di gestire quello che avrebbe dovuto essere un rinnovo contrattuale.

La sfida lanciata dalle Confederazioni per l'elezione dei distretti quale senso può avere in questo contesto? C'è davvero la volontà di non andare alla cogestione, ma di imboccare la via di *una presenza autonoma dei lavoratori* a tutti i livelli? La risposta è tutta da costruire, il momento elettorale è un terreno di prova anche per quello che accadrà dopo, a prescindere dalla presenza numerica nei Consigli. È un terreno su cui si misura, e devono capirlo anche gli studenti, la capacità di superare le divisioni e le spinte corporative delle singole componenti nella individuazione dei bisogni comuni, per far partire da questi, contro tutte le mistificazioni reazionarie e riformiste, la battaglia dentro e contro le istituzioni.

M.T.R.

Non è vero che la bistecca al petrolio è buona



Bioproteine: non corrispondono alle nostre esigenze

L'Italia è il paese dove i disoccupati sono arrivati a 7 milioni di unità, dove ci sono 5 milioni di ettari di terre incolte e malcoltivate, dove il deficit della bilancia agro-alimentare si aggira sui 4000 miliardi; nonostante ciò l'Italia è anche il paese dove, dopo circa un decennio che è stato posto il problema, esiste un governo che non ha ancora deciso tra il sì e il no alle bioproteine. Ma cosa c'entrano disoccupati, terre incolte ecc. con le bioproteine? Centrano eccome!

Le bioproteine, come più volte detto, devono servire come mangime proteico per gli animali e vengono estratte da un sottoprodotto della raffinazione del petrolio, le n-paraffine.

Il professor Romano Zito, una delle poche voci ufficiali che si sono levate contro la produzione di bioproteine nel nostro paese, ha giustamente sottolineato: «...La prima conseguenza della massiccia introduzione delle bioproteine sul mercato dei mangini sarebbe la contrazione delle aree a foraggi e lo scoraggiamento dell'introduzione della coltivazione dei legumi. In seguito qualsiasi aumento di prezzo del prodotto deve essere accettato dato che la riconversione a pascolo comporta un periodo intorno a 10 anni durante i quali il bestiame deve pur mangiare».

Queste sole considerazioni, anche a prescindere dalla questione nocività, pur pesantissima e determinante, avrebbero dovuto essers sufficienti a far dirottare i miliardi pubblici delle industrie che si apprestavano a produrle alle campagne, per recuperare terre e dar lavoro a qualche milione di persone, incominciando così a risalire la china di uno spreco suicida. Invece *è successo tutto il contrario*. Si sono spesi miliardi dello stato, cioè dei contribuenti, per finanziare gruppi multinazionali nella costruzione di impianti che a conti fatti offrono non più di qualche centinaia di posti di lavoro, invece delle migliaia promessi, e inoltre forse non potranno mai entrare in funzione perchè solo a posteriori ci si è accorti che la produzione destinata a uscire da essi è nociva. Ma non basta. Le bioproteine sono economicamente convenienti solo per le industrie che le producono, che inizialmente possono anche tenere prezzi bassi per farsi un mercato e poi, agendo in condizioni di monopolio, sono in grado di alzarli a piacimento. È da notare tra l'altro che i fautori delle bioproteine sostengono che queste possono servirci per sottrarci alla dipendenza quasi totale dall'estero di cui soffriamo in campo di mangimi, come se invece il petrolio, da cui appunto vengono le bioproteine, ce l'avessimo sotto casa.

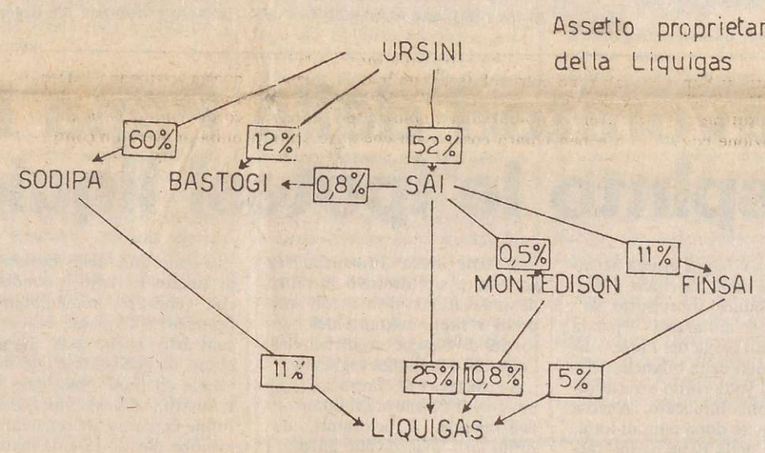
A quali altri prodotti oggi usati per alimentare gli animali dovrebbero sostituirsi questi mangimi proteici derivanti dal petrolio? Innanzitutto alle farine di soia. La soia è un legume ricchissimo di grassi alimentari e di proteine, ed ha il vantaggio di non essere prodotto da impianti industriali bensì di crescere sotto il sole della terra.

Eppure in Italia non esiste questa coltura per motivi che sono svariati: innanzitutto perchè non è mai esistita una politica agricola che puntasse a dare una risposta ai bisogni delle masse popolari, che evitasse gli sprechi e valorizzasse tutte le risorse possibili; perchè le scelte sono sempre state subordinate agli interessi clientelari della Dc e perchè l'imperialismo Usa ha sempre fatto chiaramente intendere di non aver nessuna intenzione di rinunciare al monopolio di cui gode questo settore. Così la soia che si potrebbe benissimo produrre in Italia previa qualche ricerca e sperimentazione, siamo costretti a importarla dal primo all'ultimo seme; nonostante ciò, il suo prezzo è comunque solo poco più della metà di quello delle bioproteine. Queste ultime saranno anche un prodotto all'avanguardia, come da alcune parti interessate si continua a sbandierare, saranno anche un vanto per l'Italia nel caso le producesse, un salto nell'avvenire, nocività a parte, ma sta di fatto che non corrispondono alle esigenze economiche del nostro paese e in primo luogo a un potenziamento dell'agricoltura, anzi, vanno proprio in senso contrario. Non solo, ma salti nell'avvenire di questo tipo, ci ha già insegnato l'Icmesa che è meglio non farne.

Ma i sindacati cosa ne pensano dell'affare bioproteine?

Bisogna rilevare che una posizione chiara e articolata a livello nazionale non l'hanno mai presa. Sembra anzi che si rapportino con una certa superficialità a questa questione e che abbiano intenzione di limitare il loro intervento nella difesa dei lavoratori dalla cassa integrazione e dai licenziamenti che sono strumenti ormai abusati nel settore, senza entrare nel merito del pericolo che le bioproteine rappresentano per chi lavora alla loro produzione, per l'ambiente circostante gli impianti e per chi consumerà le carni di animali nutriti con esse. Anzi, se qualche presa di posizione c'è stata, questa è tale da lasciar molto perplessi. Ci riferiamo al bollettino Fulc notizie del 5 giugno '77. In questo bollettino la Federazione unitaria lavoratori chimici, dice infatti di aver valutato positivamente i piani di sviluppo della Liquichimica, valutazione che un anno prima l'aveva portata a sottoscrivere degli accordi chevano di nuovi investimenti in Sicilia e in Basilicata, finalizzati a una produzione che avrebbe ridotto le importazioni di beni che pesano molto sulla nostra bilancia dei pagamenti, cioè i mangimi. «Ciononostante questi investimenti non sono andati avanti» rileva il bollettino, tra le altre cose anche perchè popolazioni intere nel Metaponto hanno rifiutato insediamenti che avrebbero rovinato il paesaggio, inquinato la zona, distrutti più posti in agricoltura di quanti ne avrebbero creati nell'industria. Ma la Fulc non sottolinea questo aspetto importantissimo, di una popolazione che si mobilita per controllare il territorio su cui vive e lavora, bensì preferisce vederci dietro beghe concorrenziali, favoritismi di parte ecc. che certamente ci sono ma non costituiscono in questo caso l'aspetto principale del problema. La Fulc non parte dicendo: assicuriamoci prima che le bioproteine non siano nocive, tutto il resto verrà di conseguenza, non dice: bisogna essere molto cauti prima di costruire un impianto, dice il contrario: bisogna essere molto cauti prima di *non* costruire, perchè dopo Seveso si è aperta una sorta di caccia alle streghe e così via. È giusta da parte di un sindacato la preoccupazione che si realizzino nuovi investimenti, che si creino nuovi posti di lavoro, ma è assolutamente irresponsabile in questo caso specifico, demagogico verso popolazioni che hanno fame di lavoro, esprimere degli orientamenti che possono costare un alto prezzo in termini di salute pubblica.

Erica Rodari



Lettere

Per aprire un dibattito in tutta la federazione sui temi emersi nell'ultimo Cc si terranno a Milano due giornate di lavoro seminariale aperte a tutti i compagni. Nella prima, sabato 26 novembre, la discussione avverrà in forme decentrate e per gruppi di lavoro. A Milano in via Vetere alle ore 9 si riuniranno i compagni della città che dopo una breve relazione si divideranno in gruppi. La discussione avverrà sulla base della relazione al Cc pubblicata sul *QdL* di mercoledì 23 e con la partecipazione in ogni gruppo di due compagni del Cc.

In provincia, sempre sabato alle 9, la discussione si svolgerà per zone nelle sedi che comunichiamo:

1 - Alta Brianza, Desio, Nova, Cesano, ecc. (sede proposta Carate)
2 - Monza, Cologno, Sesto, Cinisello, Vimodrone, Brugherio (sede di Sesto)
3 - Vimercate, Gongorzola, Pioltello (sede di Gongorzola)
4 Bresso, Cormano, Limbiate, Senago, zona Bollate (sede Paderno)
5 - Rho, Pero, zona Legnano, Vanzaghello, Castano, Magenta (sede di Legnano)
6 - Corsico, Trezzano, Rozzano, Locate, S. Donato ecc. (sede di Locate)
7 - Lodi, S. Angelo, ecc. (sede di Lodi)

La seconda giornata, mercoledì 30 ore 19 sarà in forma assembleare per una prima sintesi del dibattito. La sede verrà comunicata successivamente. Giovedì 24 alle 18,30 in via Vetere 3 riunione dei responsabili delle sezioni di Milano e provincia per la preparazione del seminario.

Parole in libertà

Cari compagni,
riuscite a immaginare una piazza piena di gente che si ritrova a parlare, poniamo, della «centralità operaia»? Fate conto: c'è il solito palco su cui sono schierati i rappresentanti del movimento, dei gruppi, degli organismi di base; c'è l'animazione solita, la soddisfazione di ritrovarsi in tanti, la gioia di sentirsi diversi, veramente diversi, ma anche la tristezza presente in un qualche punto della piazza per la precarietà del soddisfacimento dei bisogni: si ha voglia di stare sempre così e invece poi c'è il ritorno a casa. Dopo non si sa quanti interventi qualcuno, non si riesce a sapere chi è, inizia a parlare in questo modo: «È un tempo questo in cui la violenza delle istituzioni, la ferocia della repressione, l'accerchiamento del Potere e dei suoi alleati può ricacciare indietro le vittorie della classe operaia, l'avanzata verso il socialismo, l'autonomia e la forza del movimento ma non ha potuto fare nulla per impedire che io e una donna ci siamo innamorati in un modo devastante; la gioia grande che abbiamo scoperto e il dolore incredibile che proviamo per doverci perdere non potranno mai essere espropriati, capiti, goduti se non da chi è disposto a vivere, ad amare e a lottare per anni e anni nel disordine grande e bello che c'è sotto il cielo».

Sarebbe bello a questo punto immaginare la piazza trasformarsi in un indescrivibile bisogno rimosso e materializzato di parlare anche di questo mentre i «leaders», una volta tanto, ricompongono le loro carte, si alzano e se ne vanno. Tanto si è detto e scritto dei rapporti interpersonali di tipo nuovo, tanto si è teorizzato della coppia aperta, di libertà sessuale ma in modo sempre distorto, frustante proprio perchè se ne parlava senza essere coinvolti dai sentimenti oltrechè dalla «ragione», dal cuore oltrechè dalla testa. Da un po' di tempo a molti compagni e compagne succede di innamorarsi in un modo violento tale da rimettere in discussione la situazione personale, in un modo così nuovo e bello che pone di fronte a scelte radicali a rinunce dolorose. Per questo è tempo di discutere della coppia. Non di quella astratta: è ora che parliamo di noi, che ci raccontiamo. Perchè esiste, insieme alla centralità operaia, la centralità dei bisogni. E oggi il bisogno, per molti di noi, non è solo quello di consolarci, incoraggiarci. La solidarietà che dobbiamo riscoprire e praticare noi «poveri untorelli» è anche la riscoperta di quanto sia utile e bello parlare. I penso che ci dobbiamo preparare a giorni e giorni in cui l'incertezza ci entrerà sempre più dentro fino a non renderci più sicuri di niente se non delle cose che proviamo coi nervi, col cervello, col cuore e la precarietà diventerà il nostro nuovo vestito. E se il cerchio in cui ci stringiamo per resistere a tutti gli assalti a cui siamo sottoposti corre il rischio di restringersi sempre più o, peggio, di spezzarsi, il legame che va ritrovato non può essere la riproposizione del marxismo o la fiducia nella forza della classe operaia o dei settori «emergenti».

Il marxismo è un bagaglio ideologico, politico, culturale che non vogliamo perdere; il socialismo lo vogliamo costruire con la classe operaia; alle lotte non rinunciamo. Ma oggi sarebbe bello che il *Quotidiano dei Lavoratori*, giornale della sinistra rivoluzionaria, accettasse di vedersi scritto sopra che «la rivolzine nasce nella testa ma esplode nel cuore». E sarebbe soprattutto bello che chi lo legge ne capisse interamente il senso; che molti vi si ritrovassero e sentissero il bisogno di dirlo; che gli altri ne accettassero la «provocazione». Non per dire: «il dibattito è aperto» e riapprodare poi alla sicurezza delle rincorse teoriche e intellettualistiche ma per sentirsi trascinati dentro, tirati per i capelli, dal bisogno di «aprire il cuore» senza sentirsi per questo meno «politici», senza la vergogna o il sospetto di cedere al sentimentalismo e senza fare niente proprio niente, per resistergli.

Un Compagno qualsiasi

Alcuni consigli per il QdL

Paderno Dugnano,8

Cari compagni della redazione,
potrei scrivere un'infinità di suggerimenti, critiche e proposte sul *QdL* ma rimarrebbero certamente impressioni ed esigenze personali. Voglio invece rimarcare tre cose:

1) Un giornale prima della qualità e della ricchezza d'informazione (controinformazione nel nostro caso) deve potere essere leggibile, nel senso della lingua e della scrittura italiana, per questo bisogna concentrare ogni impegno per eliminare qualsiasi errore di periodo e qualsiasi errore tipografico.

2 - Eliminare ogni trionfalismo che inventa compagni ultramilitanti sempre pronti alle manifestazioni che da cento diventano mille e da mille a cinquemila o diecimila e così via...

3 Tener presente che un giornale per essere letto da un sempre maggior numero di operai, donne e giovani, quindi poter vivere, deve perdere la fisionomia di foglio per militanti.

Diego del Cdf della Cino del Duca di Bresso

Una richiesta

Firenze

Carissimi compagni, siamo militanti di Dp che intendono approfondire la tematica gramsciana alla luce dei compiti che la lotta di classe ci pone. Intendiamo dare quindi un contributo autonomo che si affianchi alla nostra militanza e non si contrapponga ad essa come purtroppo anche oggi vengono interpretate certe iniziative. Il nostro scopo è arrivare ad un dibattito in forma seminariale che coinvolga anche settori fuori dal partito. Chiediamo che il nostro giornale pubblichi il seguente avviso:

«Chiunque sia interessato alla costituzione di un gruppo di studio sulle analisi della tematica gramsciana e verifica della loro attualità è pregato di mettersi in contatto con Marco Tel. 055/473944».

Saluti

Pe ragioni organizzative siamo costretti a rinviare a domani la pubblicazione degli interventi che sintetizzano il lavoro delle commissioni. Cominceremo con Franco Calamida, Franco Russo e Gastone Sclavi.

Un seminario sulla famiglia organizzato dalle compagne del Giambellino a Milano

Un tentativo di capire il perchè dei ruoli

Un paio di domeniche fa, noi compagne della sezione Ticinese Giambellino di Milano abbiamo fatto un seminario sulla famiglia, aperto anche ai compagni. Siccome è stata a nostro parere un'esperienza positiva e ricca, ci è venuta voglia di parlarne anche sul giornale.

Per capire come mai siamo arrivate a fare questo seminario che ha coinvolto compagne e compagni soprattutto di fabbrica, bisogna risalire al lavoro che abbiamo fatto nella nostra zona tra delegate e lavoratrici. Avevamo in mente come punto di riferimento l'intercategoriale costruito dalle compagne di Torino con tutta la ricchezza politica e pratica che ha rappresentato.

In poche abbiamo incominciato a trovarci nella sede della Cisl di zona e dopo aver affrontato una serie di temi (cosa significa per noi il lavoro, il lavoro e la famiglia, la maternità e il lavoro, la salute dentro e fuori la fabbrica) abbiamo deciso di tradurre le nostre discussioni in volantini per sole donne che abbiamo distribuito in tutte le fabbriche della zona. Questo ci ha permesso di compiere un grosso salto qualititativo e quantitativo di partecipazione. Il tema della salute della donna è risultato essere quello più sentito; il desiderio e la necessità di approfondire questo punto si sono tradotti nella decisione di tenere un seminario che si è svolto a giugno ed è durato tre giorni, con la partecipazione di 50/60 donne tra delegate e non. Da quel seminario è nato un corso 150 ore che abbiamo appena terminato. Oggi il nostro coordinamento è impeganto sui temi dell'aborto e dei consultori, su come essere presenti per recuperare l'assenza che c'è stata delle donne di fabbrica sull'aborto. In tutti i momenti di discussione che abbiamo avuto, è sempre emersa la voglia di fare una discussione più approfondita sulla famiglia, così è nata la decisione di tenere il seminario di cui si diceva all'inizio e di cui si son fatte promotrici le compagne di Dp. Perchè aperto anche agli uomini? Proprio perchè sappiamo quanto grandi sono le difficoltà che esistono su questo terreno e con quanta fatica si costituiscono questi momenti di confronto, abbiamo creduto che la loro partecipazione fosse utile, se vogliamo contribuire col nostro lavoro a contrastare il peso dei condizionamenti ideologici che la società capitalistica produce.

Le compagne di Dp non hanno inteso questo seminario fine a se stesso, ma come momento di riapertura del dibattito su questi temi in seno al partito, come momento in cui i compagni e le compagne hanno potuto esprimere la loro creatività rispetto alla linea del partito.

Il seminario è durato un'intera domenica e ha visto la partecipazione di circa 40 tra compagni e compagne nei momenti di massima presenza, che non è stata sempre costante dato che la maggioranza delle compagne del coordinamento sono sposate con figli e hanno i loro problemi.

Le relazioni iniziali sono state tre: una sull'origine della famiglia di Engels, la seconda sull'infamia originaria di Lea Melandri e la terza su alcuni scritti di Laura Balbo e Chiara Saraceno. Subito dopo è incominciato il dibattito che ha avuto un andamento, diciamo per intenderci, dall'esterno all'interno, cioè è partito da livelli «istituzionali» per approfondirsi poi sempre più sulla base dell'esperienza di ognuno.

La prima cosa che ci si è chiesti è come mai il movimento operaio non si è mai fatto carico di portare avanti lotte sui servizi sociali la cui mancanza è pagata duramente dalle donne. I lavoratori hanno lottato per obiettivi molto qualificanti, ma per questi problemi no. Solo adesso vengono fuori esempi come quello della Borletti e della Fiat dove si sono chiesti permessi retribuiti per entrambi i genitori in caso di necessità dei figli, solo adesso dopo che per anni il movimento delle donne ha battuto quei tasti. Probabilmente è stato così perchè la maggioranza dei lavoratori sono uomini che non pagano in prima persona per questi aspetti, e poi ci sono donne che si fanno in quattro per arrivare a tutto. In questo caso anche negli esempi più avanzati sono comunque sempre solo le donne che si fanno carico di questi obiettivi. Quindi la divisione dei compiti continua anche fuori dall'ambito famigliare.

Ma questi ruoli come sono nati? Partendo dagli elementi che le relazioni avevano dato, c'è stato un grosso sforzo per approfondire questo punto che molti, e in particolare le compagne, sentivano come fondamentale. C'era un doppio sforzo parallelo: da una parte risalire storicamente alle origini di questi ruoli, anche se per far questo mancavano gli strumenti, dall'altra analizzarli sulla base dell'espeienza concreta vissuta.

È possibile spiegare economicamente questi ruoli? In parte sì ma solo in parte. È certo che l'esigenza dei padri, in un certo momento storico, di lasciare l'eredità ai figli si è ripercossa in una schiavizzazione sessuale delle donne ma questa esisteva certamente già a monte nella misura in cui la donna da quando storicamente si sa è sempre stata tenuta in considerazione in quanto madre, cosa anche oggi attuale.

Ma che cosa dicono le operaie in fabbrica della famiglia? Che se potessero tornare indietro non si sposerebbero più, perchè sposarsi comporta un peso enorme: di giorno in produzione, di sera lavoro casalingo. Con tutto ciò però le donne continuano a sposarsi perchè la struttura sociale non ti permette scelte diverse o se te le permette te le fa pagare durissimamente in termini di solitudine. Nella famiglia oggi si cerca anche la garanzia economica, ma sarebbe sbagliato misurare tutto su questa base. In realtà si cerca soprattutto un recupero di un rapporto umano che il capitalismo ti nega in ogni altro ambito. Anche se questo recupero poi le donne devono pagarlo in termini di subordinazione e oppressione. Il dibattito a questo punto si è accentrato sul cercar di capire i termini reali di questa subordinazione, cioè come esattamente si manifesta. È perchè le donne devono lavare i piatti, fare i mestieri, ecc.? No. È perchè l'uomo ha possibilità di affermarsi fuori su più piani e le donne no o comunque molto meno?

Quest'ultimo aspetto incide già di più ma è ancora solo un effetto.

Bisogna riuscire a cogliere quello che c'è dietro.

Anche quando il marito ti aiuta, ti fa i lavori di casa, ti lascia spazio per te, non cambia niente nella tua posizione di fondo.

Un compagno a questo punto ha fatto un intervento molto sincero che ha focalizzato il problema in questi termini: in casa ci dividiamo tutti i compiti materiali; io ho accettato volentieri questo modo di organizzarci senza sentirmi sminuito, però mi sono reso conto che dentro di me aveva come punto di riferimento nel rapporto il fatto che comunque a livello sessuale restavo io quello che faceva le scelte e che questo ruolo non me l'avrebbe tolto nessuno. Questo mio modo di pormi però ha creato delle contraddizioni che si sono manifestate nel fatto che la mia compagna si è resa meno disponibile al rapporto sessuale. Per cui ho incominciato a capire che il nodo vero stava qui.

Da questo momento il dibattito ha registrato due tendenze:

Da una parte chi tendeva a ributtare il discorso ancora una volta sui meccanismi economici per spiegare l'oppressione della donna nel rapporto con l'uomo, e dall'altra chi invece credeva di aver incominciato a capire che esiste un ordine di problemi più complessi e profondi che comprendono sì gli aspetti economici e istituzionali; ma per andare molto più in la. In sostanza veniva fuori di nuovo la contrapposizione tra aspetti emancipatori materiali e un processo di liberazione, cioè una presa di coscenza complessiva delle donne sulla loro condizione. C'era chi sosteneva che il livello emancipatorio è l'unico proponibile rispetto alla coscienza di massa, senza capire che tra le donne, seppure in modo confuso e spesso rimosso, è in realtà presente la coscienza di una oppressione che non si risolve con un asilo in più ma mette in gioco tutto il modo di esistere della sua persona.

Molte compagne a questo punto hanno sentito la necessità di sottolineare che le donne per far dei passi in avanti devono organizzarsi in modo autonomo sulla base di una presa di coscienza collettiva, per avere la forza di condurre una lotta contro l'oppressione che subiscono. Di lotta infatti si tratta, perchè non è certo con la persuasione, con lo sforzo maggiore «comprensione reciproca» che si può spostare qualcosa nell'ambito di un conflitto tra chi ha il potere e chi non ce l'ha, come è appunto nel rapporto uomo-donna.

Alcuni compagni sentendo queste cose hanno creduto che si volesse porre l'accento più sulla lotta delle donne in quanto tali che sulla lotta di classe nel suo complesso e in sostanza si son messi a dire «prima facciamo insieme la lotta di classe e la rivoluzione, poi affronteremo i problemi posti dalle donne». Questo è un modo «vecchio» di porre le questioni, che pure torna spesso fuori in questi tipi di discussione, anche se le compagne in più di una occasione hanno cercato di chiarire questo punto.

Noi non è che non vogliamo fare la rivoluzione -dicevano le compagne- anzi; però ci ha fatto riflettere l'esperienza dei paesi che hanno fatto la rivoluzione, l'Urss in particolare, dove, dopo uno slancio iniziale tutto è tornato come prima per le donne, a parte l'acquisizione di un certo livello di emancipazione. Questo significa che non si può rimandare tutto a «dopo» perchè allora non si capisce come fanno le donne ad arrivarci a questa rottura rivoluzionaria. Una rottura che è solo sul piano economico e istituzionale non basta a rovesciare valori maturali dentro da secoli. Le donne vogliono la lotta di classe, vogliono la rivoluzione sul piano economico e politico, però vogliono anche in più la trasformazione dei rapporti tra uomo e donna, vogliono anche loro essere un soggetto di questa rivoluzione, e non delle alleate in subordine, per costruire un nuovo modo di vivere.

LOTTE PROLETARIE

Lama tentenna, ma dagli operai viene con forza la richiesta di una scadenza di lotta nazionale

«Vogliamo lo sciopero generale»

Davanti agli uffici della Montedison di Milano si sono ritrovati ieri migliaia di lavoratori provenienti da tutt'Italia e anche dall'Europa

Grande manifestazione ieri mattina a Milano davanti alla sede degli uffici Montedison. Erano i lavoratori della Montefibre di tutta Italia che avevano indetto una giornata nazionale di lotta contro i licenziamenti, la cassa integrazione, la ristrutturazione selvaggia, il non pagamento dei salari. I lavoratori erano presenti in massa e gridavano alla Montedison e al governo che il vento sta cambiando, che il nord e il sud sono più che mai uniti nella lotta, che si deve andare a uno sciopero generale.

C'erano foltissime delegazioni da Pallanza, Ivrea, Vallesusa, Alessandria, Rho, Porto Marghera, Ottana, Casoria e Acerra.

All'arrivo di ogni corteo si alzava una selva di pugni chiusi e in particolare quando sono arrivati i lavoratori del sud tutto Foro Bonaparte è rimbombato di slogan e battimani.

C'erano anche delegazioni della Montefibre francese e spagnola che hanno portato ai lavoratori italiani una solidarietà molto attiva e concreta perchè anche là si sta lottando contro questa multinazionale che attacca i lavoratori dappertutto allo *stesso modo; in particolare in* Franciala Montefibre ha chiamato recentemente la polizia per far sgombrare dalla fabbrica i lavoratori in lotta.

Come è oggi la situazione Montefibre? 6000 licenziamenti camuffati in cassa integrazione speciale, sei mesi di cassa integrazione per 2400 lavoratori di Ottana, Ivrea Pallanza e Vallesusa sull'orlo del collasso, attacco all'occupazione a Casoria e Acerra in una regione come la Campania che conta già 300.000 disoccupati e più di 130.000 giovani iscritti alle liste una direzione che ha comunicato di non voler anticipare ai lavoratori la cassa integrazione di ottobre e di non avere «la possibilità» di pagare i salari di novembre. Tutto questo mentre il presidente della Montedison, Medici, giustamente definito ieri mattina alla manifestazione «boia», sta manovrando pesantemente per dividere i lavoratori sostenendo che il futuro del gruppo può essere garantito solo tagliando i rami secchi, cioè chiudendo settori e licenziando, che in chiare lettere vuol dire cancellare la Montefibre cercando di far credere che in questo modo si salverebbe il resto. «La scelta Montedison in realtà è farsi dare i soldi dallo stato, chiudere le fibre e usare gran parte dei finanziamenti all'estero. Vogliono impoverire il nord per non far niente al sud- - ha detto la compagna di Vallesusa. «E dopo oggi cosa facciamo? - ha chiesto il compagno di Pto Marghera - se non vogliamo fare la fine dell'Egam dobbiamo trattare solo su un piano complessivo e non fabbrica per fabbrica. Questo il sindacato deve avercelo chiaro. Gli accordi separati non ci interessano, del resto la Montedison è dal '70 che non rispetta più un accordo! E un'altra cosa deve aver chiaro il sindacato: bisogna indire uno sciopero generale! Questo è il momento per dare una svolta, momenti come questi non sempre si ripresentano». Il sindaco di Casoria che è venuto a Milano con gli operai ha invitato tutti gli enti locali interessati a mobilitarsi a fianco dei lavoratori in lotta. Ha poi concluso Trucchi della Fulc nazionale ricordando alla Montedison che spazi di mediazione non ce ne sono più, che tutti i lavoratori della Montefibre devono avere garantito il posto di lavoro o non si andrà a nessun accordo.

E.R.

Richiesta dalla ME di Ottana la cassa integrazione

La Montefibre cuole mettere in cassa integrazione a partire dal giorno 28 ben 2400 sui 2700 lavoratori di Ottana. Questi ultimi hanno già fatto sapere che rifiutano questa misura e che continuerannon comunque la produzione. La direzione sostine che questa decisione si è resa necessaria perchè l'impianto lavora in prdita. «Se in questo modo credono di risparmiare si sbagliano di grosso - sottolineano i lavoratoi -. L'impianto di Ottana che è *tecnologicamente molto avanzato*, è remunerativo solo se funziona a pieno ritmo e questo la direzione lo sa benissimo. Inoltre tenerlo fermo costa 5 miliardi al mese cui si devono aggingere i contributi per la cassa integrazione. Allora questa cassa integrazione a cosa serve? Probabilmente per ricattare sui finanziamenti, ricattare sulla nostra pelle però! Si erano impegnati a non toccare Otatana almeno fino a che non ci fosse stato un piano nazionale per le fibre chimiche. Noi rivendchiamo il mentenimento di questo impegno. Non fermeremo gli impianti, continueranno a produrre, abbiamo già esperienze precedenti di autogestione. La materia prima però ci basta solo per 10 giorni; adesso stiamo vedendo ci tecnichi la possibilità di farla durare più a lungo poi se non ci saranno novità passeremo all'occupazione». L'altro ieri nello stabilimento di Ottana si è svolta una combattiva assemblea. I lavoratori sono forti dell'appoggio incondizionato della popolazione della zona. Oggi scende in sciopero ttta la provincia di Nuoro per difendere l'occupazione nella zona.

Calabria: 17.000 posti minacciati

L'attacco più violento lo subiscono i forestali La partecipazione allo sciopero dei braccianti di oggi

cosenza, 23

In occasione dello sciopero nazionale dei braccianti di domani la Calabria scende in lotta per manifestare la sua opposizione al governo Andreotti e alla Dc che hanno deciso di aprire uno scontro duro contro il movimento operaio e di ricorrere alla provocazione aperta e alla repressione violenta contro le avanguardie operaie e studentesche e il movimento dei giovani.

Lo sciopero di oggi assume un grosso significato politico se si tiene conto della situazione drammatica che sta vivendo la Calabria: 17.000 braccianti forestali rischiano la perdita del posto di lavoro, di questi già 2.000 hanno ricevuto la lettera di licenziamento e altri verranno licenziati nei prossimi giorni, migliaia di lavoratori vivono in condizioni precarie, gli operai del settore tessile subiscono quotidianamente il ricatto della cassa integrazione e del licenziamento in tronco, 80.000 laureati e diplomati senza una prospettiva, 35.000 giovani iscritti alle liste speciali di collocamento non trovano lavoro, l'emigrazione di ritorno in continuo aumento, spopolamento delle campagne ed emarginazione dei contadini, sfascio di tutto il settore terziario e del pubblico impiego, crisi dell'agricoltura precarie condizioni di vita e di lavoro di vaste masse femminili, blocco di qualsiasi investimento e fallimento totale della cosiddetta politica dei «pacchetti».

Sono questi alcuni degli elementi che costringono le masse popolari calabresi alla miseria più nera e senza alcuno sbocco occupazionale aggravando ancora di più la disgregazione sociale e lo stato di degradazione di migliaia e migliaia di lavoratori.

Occorre rispondere con estrema chiarezza e capacità di movimento a questa situazione, ormai diventata insopportabile, che lo stato, il regime Dc, il governo Andreotti hanno contribuito in maniera determinante al peggioramento.

Bisogna denunciare anche con la massima chiarezza le responsabilità della regione Calabria e in particolare della «giunta aperta» rette da un accordo tra Dc, Pci, Psi, Psdi e Pri che si è dimostrata incapace di avviare a risolvere i problemi più urgenti e immediati della Calabria, pur nell'ambito delle sue competenze, preferendo effettuare lo stato dell'immobilismo, della corruzione, del clientelismo e dello spreco, proprie della Dc, per non intaccare minimamente il suo sistema di potere pianificato e penetrato in quasi tutti i settori della vita pubblica.

Lo sciopero di oggi in Calabria quindi. deve essere un momento di rilancio dell'opposizione di massa a qualsiasi accordo con la Dc, sia a livello nazionale che regionale.

I dubbi amletici di Lama: «No, no... però forse si»

Alla conferenza-stampa della Federazione (non unitaria) Federbraccianti-Fisba-Uisba, nella quale si vedevano gomito a gomito Sartori e Luciano Lama, l'iniziativa è stata dei giornali di destra: *Tempo, Popolo, Roma.*

Naturalmente, più che a Sartori, le domande erano rivolte a Lama, cui è stato chiesto, nell'ordine, come mai la Costituente contadina non fosse presente (*Tempo*); che giudizio dare dell'«adesione» allo sciopero dei braccianti da parte di Serra, presidente della Confagricoltura (*Roma*); come giudicare già deciso lo sciopero generale, visto il pacchetto di questioni che il sindacato vuole portare all'incontro col governo (*Il Popolo*).

Sui primi due punti le risposte di Lama sono state molto imbarazzate: la «Costituente» ha mandato un messaggio di adesione, ma all'appuntamento di domani non ci sarà. Sull'adesione di Serra, presidente della Confagricoltura, Lama risponde: «*non dobbiamo sentirci umiliati, può capitare. Serra poi è d'accordo sulla richiesta di finanziamenti pubblici, non sulla richiesta di programmazione*». Infine sullo sciopero generale: «*questo non è deciso, ma diverrà inevitabile se il governo non darà risposte*». Lama aggiunge anzi che tutto è stato predisposto per una riunione del gruppo dirigente sindacale immediatamente a ridosso dell'incontro, per valutarne gli aspetti positivi e decidere.

Niente sciopero, allora...? Non c'è niente di deciso, risponde Lama. «*Non lo faremo se, lo faremo se non...*» tutto insomma dipende da Andreotti, dal quadro politico, magari da La Malfa e da Romita. Ora tocca a Sartori. Una domanda difficile: «dove sarà il comizio domani?»

Una scadenza unitaria

Scendono in sciopero anche alimentaristi, settori di metalmeccanici e gli edili che lavorano nel settore

Roma è ricoperta di manifesti che annunciano lo sciopero della Fisba. Tutti sanno che lo sciopero è di tutti i braccianti, ma la tensione unitaria di Sartori è ancora insufficiente. Allo sciopero partecipano categorie dell'industria come gli alimentaristi, o spezzoni come i metalmeccanici e i chimici e gli edili che lavorano per il mercato agricolo, ma anche di questo si parla poco.

Bisogna evitare soprattutto che lo sciopero appaia come sciopero politico, altrimenti una parte decisiva dei braccianti, tutta la Fisba, non ci sta. Al congresso della Cgil la segreteria dei braccianti, Donatella Turtura, disse che il problema politico della categoria era non tanto quello della volontà sciossionistica del gruppo dirigente della Fisba, quanto quello di un esercito di centinaia di migliaia di proletari obiettivamente persi per il movimento di lotta dei lavoratori.

Oggi, quindi, il movimento di lotta, al di là di tutte le mediazioni che si sono rese necessarie per fare lo sciopero della categoria, nonostante parole d'ordine chiarissime, obiettivi limitati, registra una grande giornata unitaria di tutti i proletari del settore. È quindi una vittoria importante quella che possiamo registrare.

Lo sciopero vuol richiamare Governo, regioni e padronato ai seguenti impegni essenziali:
- investimenti pubblici in agricoltura per i piani di settore (quadrifoglio), nelle quantità preannunciate, da correlare ai piani di settore previsti dall'art. 2 della legge di riconversione industriale alla riforma delle PpSs alla legge 183 (intervento straordinario nel Mezzogiorno);...
- immediato uso dei residui passivi da parte delle Regioni e predisposizione dei piani di sviluppo comprensoriali e dei programmi di settore;
- sostegno delle regioni alle iniziative dei giovani per cooperative, lavori socialmente utili;
- presentazione dei piani, assunzione tramite il collocamento, Commissioni comprensoriali.

Vi sono poi una serie di richieste di carattere provvidenziale, Ad esempio agli operai agricoli gli assegni familiari vengono liquidati ogni sei mesi, non nella busta paga. Con 270 giornate di lavoro all'anno, che è una situazione di assoluto privilegio di pochi braccianti, ci vogliono 26 anni di contributi per raggiungere le 110 mila lire di pensione; con 170 giornate di lavoro, ci vogliono invece 38 anni.

Alla giornata di lotta dei braccianti partecipano anche gli alimentaristi che sciopereranno per quattro ore. La loro piattaforma è quella di sempre: difesa dell'occupazione, soprattutto meridionale; rilancio delle partecipazioni dello stato in un unico ente di gestione. Sarebbe stato auspicabile un intreccio più preciso di lotte e manifestazioni insieme ai braccianti, ma questo non è stato possibile ottenerlo. Di piano agricolo alimentare si parlerà un'altra volta. Per quanto riguarda l'incontro sull'Unidal, si è precisato che la Italgel non verrà venduta, ma tutta la parte finanziaria rimane da chiarire.

Un'altra categoria che in parte sarà in lotta domani a fianco dei braccianti è quella dei chimici. Le aree in cui la partecipazione allo sciopero sarà maggiore sono quelle di Brindisi, dove vi sarà uno sciopero di 4 ore, Pavia, dove sciopereranno i lavoratori della Oxon.

I lavoratori della Papa hanno respinto le ipotesi liquidatorie

La Papa è la più grossa azienda privata della provincia di Venezia. Produce soprattutto serramenti per abitazioni, e per la zona di San Donà del Piave è diventata l'ago della bilancia dello scontro, a volte sordo e sotterraneo, a volte infuocato. Ancora recentemente dopo anni di lotta, lavoratori della Papa hanno raccolto intorno a sè un grande corteo di protesta. Ciò dimostra come la lotta per l'occupazione e lo sviluppo delle forze produttive possa riunificare e mobilitare non solo gli operai, ma diversi strati di proletariato, di giovani, di disoccupati, di categorie intermedie strappandoli all'egemonia del potere o alla disgregazione. Nella clericale democristiana San Donà i molti fedeli che domenica scorsa si sono recati alla messa, sono stati invitati a pregare per il successo della lotta dei lavoratori Papa.

Ci sono voluti quasi quattro anni, ma un'altra piccola vittoria ideologica è stata ottenuta. Giovedì scorso, gli operai della Papa hanno vissuto una giornata memorabile, di lotta. A Venezia alla sede della Provincia era convocato un decisivo incontro di sindacati con il Cdf, con i padroni i rappresentanti del consorzio di banche creditrici dell'azienda e la giunta regionale.

Si trattava di impedire alle banche di dichiarare il falimento dell'azienda. I lavoratori, dal canto loro, avanzavano ancora il salario di settembre e volevano mantenere l'integrità produttiva e occupazionale. Gli operai hanno raccolto tutte le automobili disponibili nella mattina di giovedì scorso e con bandiere rosse e cartelli («Papa resisteremo un minuto più di te», si leggeva in un cartello), hanno percorso in corteo i quaranta chilometri che li separano da Venezia. Le trattative si sono così trasformate in un clamoroso «processo popolare «al sistema capitalistico. Sono sfilati tutti davanti ai loro occhi. Il padrone con il lavoro degli operai si è costruito un patrimonio personale enorme tanto che le banche gli hanno potuto concedere un'ipoteca per circa 4 miliardi senza toccare la fabbrica e altri beni o capitali.

La proposta delle banche era di sanare i crediti a condizione che venissero immediatamente licenziati 500 operai, e questo in contrasto anche con lo stesso piano di ristrutturazione dell'azienda che non prevede nè licenziamenti, nè cassa integrazione. Infine la giunta Dc regionale che avrebbe dovuto fare da mediatore giovedì si è visto che il problema vera era mediare fra le clientele di Bisaglia e quelle di Donat-Cattin senza scontentare i boss locali. Che spettacolo vedere i padroni litigare fra loro!!

«Sembra di essere a un corso di formazione!!!» diceva un sindacalista «ma in realtà la discussione fra loro aveva un solo vero argomento: il numero degli operai da licenziare». La coscienza di questo fatto, al di là del miserabile spettacolo, ha dato agli operai la forza di imporre la propria linea: niente licenziamenti, niente cassa integrazione, piena attività produttiva della fabbrica, denaro fresco per pagare gli stipendi fino al 31 dicembre, compresa la tredicesima, e altri debiti importanti (Sip, Inps, ecc.) e acquisto di una nave di tronchi per garantire la produzione oltre la disponibilità di magazzino. Bisogna continuare la lotta; bisogna trovare subito un socio che rilevi una quota di quattro miliardi per coprire la restante esposizione bancaria, altrimenti a dicembre saranno guai seri. «È vinta una battagia, e non la guerra», si diceva «e guai a permettere che si diffonda un ottimismo incosciente, ma guai anche a non valorizzare fino in fondo questa parziale vittoria e questa esperienza di lotta.

Sono state battute infatti le ipotesi liquidatorie che giravano in alcuni settori della sinistra e del sindacato, per cui la lotta era persa in partenza e si dovevano accettare i licenziamenti. Sono state battute anche le tentazioni disperate, affiorate in alcuni momenti, di andare all'occupazione della fabbrica bloccandone l'attività produttiva e dando un colpo finale alla sua vitalità sperando poi in qualche santo disposto alla beneficienza.

Bologna: un mare di vertenze aziendali

Le vertenze aziendali vanno estendendosi a macchia d'olio nella provincia di Bologna, investendo tutti i settori produttivi e avendo al centro delle piattaforme-aziendali, come elemento caratterizzante il probleme dell'occupazione. L'attacco al posto di lavoro va infatti facendosi massiccio e molte sono state le iniziative pubbliche svoltesi in queste settimane, con assemblee aperte alle forze politiche e che hanno investito numerose fabbriche, da quelle del gruppo Maccaferri (con la conferenza di produzione della Ico) a quelle del gruppo Martelli (con un'iniziativa propria anche della locale sezione di zona Ao-Pdup) e dei settori tessile e abbigliamento, fino alle iniziative in corso per salvaguardare l'occupazione alla Barberi e Burzi.

La Barberi e Burzi (220 occupati, oggi 185, in prevalenza donne) oltre ad essere una delle più vecchie fabbriche di Bologna, del settore delle ceramiche, ha visto progressivamente peggiore la sua crisi non per una non competitività del prodotto, ma per precise (naturalmente dal punto di vista padronale) scelte della proprietà.

La situazione è precipitata nel corso dell'estate, tanto che da luglio i lavoratori hanno ricevuto solo un acconto di 200.000 lire e la presentazione di tre istanze di fallimento al tribunale avevano portato la proprietà a proporre ipotesi di soluzione che avrebbero comportato una ristrutturazione con la perdita di circa 100 posti di lavoro.

L'immediata iniziativa del movimento e di cui anche lo sciopero generale di zona di oggi è un esempio, ha determinato la formazione di un comitato cittadino di sostegno, formato da tutte le forze politiche, dal comune e della provincia di Bologna.

Questo comitato che aveva richiesto di nascere male, in quando vi era invitata pure Democrazia Nazionale e solo dopo una una nostra ferma protesta si è potuto evitare questa presenza assolutamente inconcepibile e intollerabile, ha operato per salvaguardare l'occupazione alla Barberi e Burzi.

Dopo diversi incontri si sono delineate due possibili soluzioni: 1° la fabbrica passerebbe a una società di gestione, per il periodo necessario alla ripresa produttiva; 2° la cessione della fabbrica ad un nuovo imprenditore.

A ciò seguirebbe l'intervento della cassa integrazione straordinaria e una conseguente salvaguardia dei livelli occupazionali. È però qui che sorgono gli interrogativi e i dubbi, in quanto le ipotesi sopra indicate sono apparse ad un filo e non esistente nessun impegno formale ad agire in tal senso, se non un generico attestato di buona volontà espresso dai legali della proprietà, i quali hanno peraltro chiesto l'assoluta disponibilità dei sindacati a una tregua sociale prolungata, a eventuali tripli turni ecc. «Non si può chiedere a un imprenditore di trattare l'acquisto della Barberi e Burzi con la pregiudiziale di non toccare nessun posto di lavoro». Questa, accompagnata alla richiesta di tregua sociale, è in verità la ricetta di fondo della proprietà.

Abbiamo purtroppo tristi esperienze, alcune anche attuali come la Saom Omsa, di compratori fantomatici che entrano ed escono e coi quali diventa difficilissimo concretizzare una qualsiasi trattativa. Si è detto, da parte delle altre forze politiche, che gli impegni assunti sono importanti e hanno un valore morale e l'assessore al lavoro del comune ha aggiunto che nella prossima settimana si andrà ad una verifica. Non saremo certo noi a volere mettere i carri innanzi ai buoi o a sostenere la tesi della contrapposizione a tutti i costi; ma siamo altresì profondamente convinti che per risolvere il problema dell'occupazione alla Barberi e Burzi a altrove, non servano nè le deleghe in bianco alle forze politiche, nè le affermazioni di disponibilità ai tripli turni, alla mobilità o a quant'altro, in assenza di precisi impegni della controparte. Nessuna trattativa deve essere lasciata marcire nel chiuso di una stanza (anche se istituzionale), ma tutto deve svolgersi alla luce del sole con un continuo controllo dei lavoratori.

Angelo Cesari.

Gli operai e il terrorismo: una riflessione di due compagni della Lancia di Chivasso

Scioperano in pochi. Perchè?

Il fallimento dello sciopero per l'attentato a Casalegno ha lasciato molti compagni con l'amaro in bocca, e non credo per amore di un giornalista come Casalegno. Il fatto è che ci siamo accorti -forse per la prima volta in modo compiuto- che non è più il tempo in cui la classe operaia riusciva a ribaltare anche sul terreno della repressione e del terrorismo le ambiguità delle risposte sindacali e a fare di queste mobilitazioni un momento di lotta contro il governo e il padronato.

«Quando un operaio muore nessuno sciopera, perchè dovremmo scioperare per Casalegno?». Al montaggio della Lancia di Chivasso questa era la risposta prevalente degli operai che rifiutavano in massa lo sciopero. Se pensiamo che per Walter Rossi aveva incorociato le braccia il 70% circa degli operai, e che oggi abbiamo scioperato in duecento circa (su 5800), ci rendiamo conto di tutto l'isolamento in cui siamo stati ricacciati da questo sciopero suicida.

E i guasti provocati da questo sciopero non finiscono qui: venerdì mattina 4 squadre (su indicazioni dei loro delegati) hanno effettuato un quarto d'ora di fermata per protestare contro il modo con cui il consiglio di fabbrica ha convocato lo sciopero... In questi due giorni (giovedì e venerdì) abbiamo toccato con mano tutte le difficoltà, le incertezze e la confusione che esiste fra gli operai, così come abbiamo verificato sulla nostra pelle il qualunquismo e la disegregazione che produce la linea maggioritaria nel sindacato: «Qui si sciopera per qualunque cazzata».. «se gli hanno sparato qualcosa avrà pur fatto»... Del terrorismo se ne deve occupare il governo, noi non c'entriamo».. «per i capireparto no, per un giornalista sì. Per questo qui si sciopera perchè è uno importante. È tutta una manovra della Fiat..». Queste le impressioni raccolte fra gli operai.

Di fronte a queste prese di posizione sarebbe facile compiacersi del fatto che questo sciopero che suona come copertura e appoggio al governo e al patto a 6 che lo sostiene, non sia riuscito, così come è necessario e non sufficiente ribadire che la responsabilità di quanto è accaduto è del Pci e della sua politica che nega l'esistenza di una controparte governativa e della repressione che si abbatte oggi sia sul movimento dei giovani che sugli operai (pensiamo ai tentativi di denuncia alla Lancia di Torino, e alle denunce a 6 compagni di Asti). Non è più sufficiente fare delle condanne di carattere «liurgico» alla politica del Pci e del sindacato, ma occorre saper cogliere tutte le difficoltà esistenti fra gli operai e individuare le possibilità che ancora esistono per spostare in avanti i terreni di lotta contro la repressione, per coprire quegli spazi che il sindacato lascia aperti alla reazione governativa.

Innanzitutto non è vero che gli operai accettino il giudizio benevolo del Pci sul governo: la maggioranza degli operai è cosciente -anche se in modo superficiale- che la Dc è la maggior responsabile della disoccupazione, dell'inflazione e così via; il problema vero è che l'atteggiamento del Pci e del sindacato ha indotto in essi una specie di «sospensione di giudizio», per cui quando si parla di Dc e di governo volano le bestemmie, ma l'atteggiamento prevalente è quello di arroccarsi in difesa nella fabbrica, di grande difficoltà a scendere sul terreno della lotta generale, di sfiducia nella capacità del sindacato a costruire scadenze esterne alla fabbrica: tutti si chiedono se la produzione della Lancia «tira» sul mercato, ma pochi si sono interrogati sullo sciopero del 15 e sulle sue motivazioni (anche se tutti l'hanno fatto); qualcosa di più si sente sulla questione dell'equo canone, mentre è molto difficile discutere sulla repressione e sul movimento dei giovani.

E questo atteggiamento abulico nei confronti dei problemi generali trova la sua legittimazione nel comportamento del sindacato: da noi si discute della famosa prima parte della piattaforma, si chiedono i programmi trimestrali, si discute in consiglio delle forme di lotta, ma a nessuno viene in mente di affrontare la questione della democrazia: appena qualcuno accenna a questi problemi, oppure ai problemi ad essa collegati, come le difficoltà del sindacato e la linea del governo, si forma una cortina di silenzio. È questo il frutto non solo della politica del Pci, ma anche di una insensibilità politica della sinistra del sindacato, fatta di incomprensione totale di tutta la questione dei giovani, della democrazia, della repressione; sembra che questi compagni si illudano di respingere l'attacco padronale con un arroccamento in difesa dei livelli di contrattazione e di democrazia dentro la fabbrica e con grandi quanto sterili discorsi sull'occupazione. In questo modo si accetta il terreno che il Pci ha imposto al sindacato dopo il 20 giugno, e si apre la strada alla repressione anche nei confronti del sindacato.

Il terreno della difesa della democrazia è quello che viene imposto dall'avversario, e non affrontarlo significa seminare solo sfiducia e qualunquismo, isolare i compagni e spostare ulteriormente a destra il Pci.

Le cose che dobbiamo fare sono sotto gli occhi di tutti. Innazitutto va aperta fra gli operai una discussione sui giovani e sul loro movimento. Discussione che non può vertere solo sul problema dell'occupazione e basta, ma anche sui temi che corrono in questo movimento e che implicano un giudizio sul governo, sulla repressione in atto, sulla qualità della vita e del lavoro. Senza questi temi una strategia sull'occupazione diventa aria fritta e copertura della linea del Pci.

In secondo luogo va ripreso un giudizio *radicale* e un'analisi puntuale -che è stata patrimonio in passato della sinistra rivoluzionaria- sulla questione dell'ordine pubblico, sulla criminalità, e sul terrorismo per sconfiggere l'atteggiamento di delega assoluta nei confronti della polizia che già sta passando fra gli operai. Senza queste cose non è possibile appioppare al governo e al sistema capitalistico le proprie responsabilità.

Roberto e Giorgio della Lancia di Chivasso

LEGGETE IL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

SINDACATO/ECONOMIA

Ma quanto è lunga la lista delle spese che lo Stato deve fare?

La ridda di dati sul deficit previsto per il '78 aumenta di giorno in giorno - Le strumentalizzazioni nascondono calcoli precisi - Le astensioni del Psdi chieste da Preti

Bilancio: chi più ne ha più ne metta

Dunque, sabato, ci sarà il tanto agognato vertice dei dicasteri economici. Ma che cosa veramente significa e che svolte produrrà nel quadro politico? La domanda è secondo noi pertinente per sgombrare il campo da quelle ambiguità che si nascondono dietro la ridda di dati di cui è piena la stampa oggi.

Da una parte questo bilancio sembra una scatola cinese ogni giorno si aggiungono nuove uscite, prima era di 14 mila e 500 miliardi oggi c'è chi parla di 26 mila o 33 mila; dall'altra, i dati Istat testimoniano che la bilancia dei pagamenti è in netto miglioramento il che fa pensare che ci siano ormai le condizioni per un rilancio della domanda indirizzando gli investimenti verso settori che estendano l'occupazione e producano beni sostitutivi delle importazioni in maniera da allentare i vincoli cui queste che per la nostra economia prevalentemente trasformatrice di materie prime sono indispensabili, sottopongono il sistema produttivo italiano.

Insomma, sarebbe arrivato finalmente, il momento di tirare un respiro di sollievo e di pensare di vedere applicato questo benedetto rilancio economico.

In realtà le cose stanno andando diversamente. Dalle ultime dichiarazioni di Stammati si apprende che siccome il deficit dello stato continua ad aumentare si pone il tassativo problema di contenere drasticamente ancora una volta la domanda attraverso un maggiore inasprimento fiscale e di finanziare le imprese ancora sane mettendo in liquidazione quelle decotte.

Il vero vincolo per noi è la bilancia dei pagamenti quello invece che si vuol far passare è che dobbiamo a tutti i costi rimanere entro i margini che ci ha imposto il Fondo monetario internazionale adducendo tali margini a giustificazione di una politica ancora una vlta deflazionistica tesa a ristabilire in margini di profitto attraverso una riduzione della base produttiva.

In tale tentativo si inseriscono le manovre e le dichiarazioni dei vari La Malfa che accortisi dell'ingovernabilità della classe operaia e l'estendersi sempre maggiore di settori emarginati chiedono l'immediato ingresso del Pci nel governo l'unico in grado di porsi come tutore e garante della pace sociale.

Il Pci è in una posizione a dir poco insostenibile un movimento che preme attraverso un particolareggiato programma di scioperi e scadenze di lotta per un superamento dell'attuale situazione, e una Dc che fa la schizzinosa sottoponendo il Pci a continui ricatti e mediazioni.

Da questo punto di vista risulta quindi più chiaro che cosa succederà nell'incontro fra i ministri economici e che cosa la Dc si appresta a fare: costringere il Pci a mediare sulle voci di bilancio mantenendo sostanzialmente inalterato il progetto governativo di riduzione della base occupazionale e di finanziamento alle imprese così come lo vuole Carli.

Oggi Psi e Pci si incontrano per discutere un piano comune in vista del vertice di venerdì, ma è difficile pensare che anche se unitaria, la loro posizione riesca a strappare più di tanto data la fumosità che già nella bozza dell'accordo a sei si trova rispetto alla destinazione degli investimenti e ai tagli da fare nella spesa pubblica.

L'Unità di oggi si affanna a scrivere che il rituale ambiguo che stava solitamente dietro alle discussioni sul bilancio, questa volta è in parte superato perchè il dibattito si svolgerà alla luce del sole in Parlamento. Menomale adesso siamo tutti più tranquilli del resto alla luce del sole del parlamento sono passate altre più che democratiche leggi come quella Reale.

Le proposte positive che erano pur presenti nel progetto economico del Pci rischiano così di ridursi ad un fuoco di paglia e niente di più.

M.B.

Nella prospettiva del vertice economico che si svolgerà sabato prossimo numerose sono le iniziative dei vari partiti.

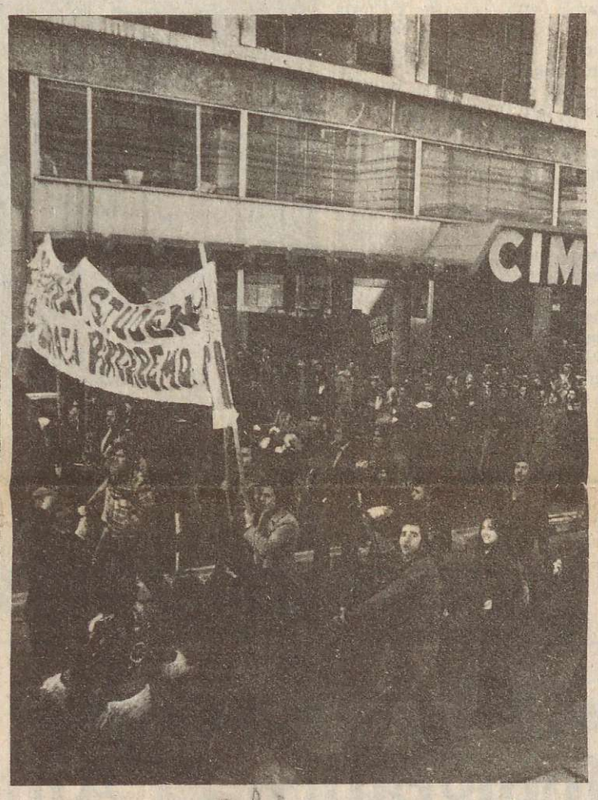
Oltre all'incontro fra Pci e Psi oggi numerosi sono stati i pronunciamenti di diversi esponenti politici.

Il segretario del Pri, Biasini, ha detto di nutrire «un motivato scettiscismo» nei riguardi della riunione interministeriale di sabato prossimo.

L'astensione sul bilancio dello stato viene chiesta dall'onorevole Preti in una dichiarazione centrata sulla riunione di oggi della direzione del Psdi. «Peraltro, molte spese non sono contemplate delle esigenze degli enti locali non è tenuto conto, e noi temiamo che il deficit possa essere di molto superiore, se non si troveranno rimedi seri ed adeguati, che non possono essere solamente gli adeguamenti delle tariffe, ormai ritenuti, dalle forze politiche inevitabili entro certi limiti.

La convocazione a breve termine di una assemblea del gruppo democrisitano sul tema del bilancio è stata chiesta dal comitato del gruppo stesso sui temi della spesa pubblica, che si è riunito per esaminare la relazione Pumilia.

Nel comunicato emesso alla fine della riunione, si rileva che una corretta manovra della spesa pubblica sarebbe pur sempre utile, ma non sufficiente, senza stabilizzare il quadro politico, senza dare continuità e coerenza alla politica economica, non ricreando condizioni di migliore governabilità delle imprese, senza recuperare la necessaria mobilità della manodopera, senza ridurre gli effetti perversi degli ormai dilaganti meccanismi di indicizzazione, non rivendendo correttamente la struttura del costo del lavoro Biondi del Pli chiede che si chiarisca meglio la posizione del governo rispetto al bilancio della stato, essi afferma Biondi sono contrari a che si conducano manovre al buio.



Benvenuto al CC della Uil attacca governo e Cgil

Dura critica di Benvenuto alla linea del governo e alla subordinazione della Cgil al quadro politico

Con una relazione del segretario generale Giorgio Benvenuto si sono aperti i lavori del comitato centrale della Uil. Una relazione polemica sia nei confronti del governo Andreotti sia nei confronti della Cgil. In pratica Benvenuto ha messo in discussione la strategia sindacale nei confronti del governo. Benvenuto ritiene che il sindacato è prigioniero di una situazione senza sbocchi e rischia di girare a vuoto e di logorarsi in una politica delle attese.

Le critiche maggiori sono andati ai sindacalisti comunisti della Cgil che dimostrano poca autonomia nei confronti del quadro politico e nei confronti del Pci. In pratica Benvenuto ha accusato la Cgil di essere subalterna all'accordo a sei e di non avere nulla per rimuovere la situazione. Le proposte che il segretario della Uil ha fatto per uscire dalla situazione riguardano una serie di incontri a tre: governo sindacati confindustria per iniziare ad affrontare i problemi relativi al risanamento finanziario delle imprese e avvio operativo dei piani in alcuni settori fondamentali. Questa proposta si basa su tre motivi fondamentali: 1) perchè su questi problemi si gioca la possibilità di ricercare le condizioni per una ripresa produttiva che parta da impostazioni nuove di politica economica; 2) perchè solo in questo modo il sindacato potrà costringere il governo e padronato» ad avviare pezzi di programmazione economica che consentano la rimozione di certi nodi strutturali che rendono subordinati il nostro rapporto con l'estero; 3) perchè è questo il terreno sul quale verificare a un tempo la disponibilità reale delle risorse e la loro utilizzazione ai fini della produzione e della occupazione».

Una valutazione di questa ennesima «uscita» di Benvenuto è alquanto contraddittoria. In primo luogo perchè Benvenuto in passato si era ampiamente opposto a proposte di questo genere, in secondo luogo perchè è limitativa una proposta di questo genere e sembra più una mano tesa alla minoranza repubblicana della Uil. Una uscita moderata quindi? Può essere ma vi è anche il fatto che con questa iniziativa Benvenuto costringe le altre componenti a prendere posizione. In particolare la Cgil che in questi mesi ha pesantemente condizionato la politica delle confederazioni subordinandola a quella del Pci ma soprattutto non dando una risposta concreta ai vari problemi che i lavoratori pongono con forza. Nella giornata di oggi la minoranza repubblicana della Uil ha per bocca di Vanni ha preso le distanze dalla relazione Benvenuto

Sviluppando poi il suo intervento Vanni ha poi criticato la mancanza di una proposta del sindacato per superare le divisioni fra disoccupati e occupati, tra nord e sud.

Vanni ha poi criticato la proposta di Benvenuto degli incontri a tre

Gli interventi della giornata sono continuati con l'intervento del segretario generale dei metalmeccanici Mattina che ha chiesto che ilcomitato centrale si pronunci in maniera precisa sulla manifestazine organizzata della Flm il 2 dicembre a Roma in occasione dello sciopero della categoria.

Michele Crosti

quotidiano dei lavoratori

Fa freddo ed è ancora buio mentre salgo sul tram della linea 1 che mi porta «alla fabbrica». La fabbrica-simbolo, la fabbrica-mostro che ingoia decine di migliaia di operai tutte le mattine, alle sei, per produrre migliaia di scatole di latta con le ruote. Sulla vettura sonnecchiano tutti, come me d'altronde; per quanto presto si vada a letto alla sera alzarsi alle quattro resta sempre un «fuori-orario», il sonno non basta mai. Tanto più se la giornata precedente è stata un po' dura, come quella di ieri. Giornata che è cominciata presto: con un buio pesto, che i fuochi dei picchetti non bastavano a rompere, così come davano poco sollievo al freddo invernale.

Quando sono arrivate le prime macchine di impiegati, poi, la solita trafila: il compagno che si mette davanti alla macchina, qualcuno che si avvicina al finestrino e comincia a discutere. Alle porte da cui entrano gli operai è più semplice: non ci sono auto da fermare, meno rischi. Infatti al cancello 3 proprio ieri è successo il casino. È stato quando quell'impiegato su una 128 ha travolto due compagni che gli si erano messi davanti. Si era fermato e poi è ripartito di colpo; per fortuna i due compagni se la sono cavata con poco: qualche escoriazione e livido. Solo che poi c'è stata una grossa incazzatura ed è volato qualche finestrino e qualche ammaccatura alle carrozzerie... d'altronde sti impiegati spesso fan proprio fatica a capire che se c'è sciopero c'è sciopero. Ma poi la giornata non è finita lì: quattro ore di sciopero e poi dentro ancora da fare. Per protesta è partito un corteo spontaneo: per protesta contro il comunicato dell'azienda sulle vicende del picchetto: violenza di gruppi di scalmanati ai danni di alcuni impiegati! Non una parola sui due compagni feriti, naturalmente. Ed ecco che adesso tra il picchetto, il corteo interno, vai su e giù per le officine... casco dal sonno. Ma oggi non dovrebbe essere particolarmente dura, anche se c'è un consiglio di officina per vedere come si prosegue la vertenza aziendale.

Il tram si ferma con il solito rumore di ferraglia; si aprono le porte e si sciama verso il cancello.

Mi fermo all'edicola a prendere i soliti giornali: la *Stampa* (detta la «bujarda», la bugiarda), il *Quotidiano* e l'*Unità*. I compagni mi prendono un po' per il culo per questa mia abitudine di leggere tre giornali, ma anche se mi costa fatica uno sguardo lo dò a tutti e tre. Naturalmente cerco la notizia dello sciopero di ieri. Il *Quotidiano* mette la notizia dei picchetti in prima pagina, con un editoriale sulla vertenza Fiat; l'*Unità* nelle pagine cittadine; e la *Stampa*... merda! Siamo in prima, ma che titolo: «violenze ai picchetti ieri; 300 auto danneggiate» e sotto: «un comunicato di protesta dell'azienda». L'editoriale invece è sulla libertà di stampa! Bel coraggio, benchè dal loro punto di vista ...bisogna vedere da quale parte si sceglie di stare.

La classe operaia, il potere e lo Stato

*Qual'è la «questione operaia» oggi nel nostro paese? Su questo problema, centrale oggi, si interroga, anche l'*Unità *di ieri in un editoriale di Petruccioli. La questione operaia pone il problema del* «suo ruolo nella vita della nazione». *Anche se non è certo da oggi.*

è indubbio che la «centralità operaia» assume proprio in queste settimane rilevanza particolare. Ed è una conferma a questo la «particolare» *attenzione rivolta alle sue lotte, alle sue reazioni da parte della stampa borghese. Il quotidiano del Pci fa un ragionamento molto lineare: la classe operaia da dieci anni è determinante nel quadro politico, ne consegue che «la governabilità» della democrazia dipende in larga misura dalle modifiche del potere: modifiche che vanno apportate nel senso di «comprendere in modo esplicito la classe operaia». E qui l'equazione è semplice e semplicistica; classe operaia uguale partito comunista. La tattica della Dc [non nominata ma presente tra le righe] diventa non più «una consapevole tattica di logoramento: può essere anche semplicemente il segno di una incapacità». È uno spunto di estremo interesse, proprio nel momento in cui una fase di ripresa delle lotte operaie rimette in discussione, «scrolla», un quadro politico che sembrava solidamente «impostato» grazie all'accordo dello scorso giugno*

È innegabile che un periodo di enorme sviluppo della conflittualità e dell'iniziativa politica operaia quale quello della prima metà degli anni '70, abbia posto di fronte alla classe lavoratrice la «questione del governo», cioè degli strumenti di gestione del potere, dell'economia, dell'apparato statale. Ed è anche indubbio che, nel complesso e collettivamente, i lavoratori abbiano consegnato nelle schede con il simbolo del Pci un mandato. Ora a quesi due anni da quella data assurta spesso a «pietra migliare» di ogni riflessione, la domanda che correttamente occorre porsi è: quale concezione del potere, sta sviluppando la classe lavoratrice? Indubbiamente questa «visione» [pur se non certo «organica»], *non coincide con quella del partito revisionista, anche se il Pci, per vari motivi, rimane un punto di riferimento fondamentale per i lavoratori. Non coincide e i sintomi sono evidenti. Ad esempio le reazioni delle fabbriche in questi giorni, confermano che la classe operaia conserva una profonda diffidenza «di classe» nei confronti di questo stato, corrotto, scandaloso e asservito agli interessi dei padroni. La classe operaia conserva una sana autonomia di giudizio rispetto a quelli che sono e rimangono i suoi nemici: in altre parole non funziona l'alleanza fra borghesia produttiva e lavoratori. Questa in realtà l'autonomia di classe che continua ad esprimersi nelle lotte, nel giudizio che da esse si trae sul governo, sull'accordo, programmatico. Questo si può trarre se non ci si sforza di piegare la realtà a supporto della propria linea politica, come fa l'*Unità *sempre di ieri, tornando sulla questione delle reazioni operaie al terrorismo La classe operaia insomma stà cogliendo che l'attuale situazione all'interno della crisi non dipende dall'incapacità, ma dalla linea politica ed economica del governo Andreotti. Questo non significa che esiste una classe operaia apertamente in contraddizione con i partiti storici della sinistra, ma ormai «ingabbiata» dall'accordo a sei. Significa invece che questo rapporto segna significative smagliature, limiti, contraddizioni. E maggior chiarezza su questo «nodo» è possibile apportare proprio in questi settimane di ripresa di lotta; perchè è all'interno della lotta* [espressione concreta della propria autonomia di classe] *che i lavoratori possono orientare, dar sblocco, alla propria iniziativa. E questo sbocco non potrà e dovrà essere «la piena attuazione dell'accordo», bensì una contrapposizione ad esso. Infatti, contrariamente a quanto continua a pensare il Pci, e a quanto in parte abbiamo pensato anche noi, la classe operaia quando pensa al potere, non privilegia le istituzioni ma i rapporti di forza che instaura con la classe che le si contrappone. E questi rapporti di forza i lavoratori sono abituti a misurarli su cose concrete.E su questi piani i passi in avanti dal 20 giugno sono quasi nulli mentre si possono vedere quelli all'indietro.*

Gianni Boscolo

Sempre più urgente unificare e riprendere le lotte in Sardegna

Dopo Ottana, il caso della Sir

La vicenda della Fibra e Chimica del Tirso di Ottana, riemersa in questi giorni a seguito delle 2300 richieste di cassa integrazione è soltanto la punta emergente dell'iceberg dell'attacco all'occupazione in Sardegna. La questione mineraria, i pesanti ricatti nella zona industriale di Sarroch, le ricorrenti manovre del gruppo Sir Rumianca, la crisi nel settore edile e le difficoltà delle piccole aziende, questi altrettanti scottanti problemi che il movimento operaio e popolare sardo si trovano oggi ad affrontare. A questo ovviamente si deve aggiungere l'isolamento del movimento per la riforma agropastorale, presente nelle zone interne, e il tentativo del vecchio blocco di potere di impedire la realizzazione degli obiettivi di sviluppo contenuti nel progetto di nuovo piano di rinascita. A fianco quindi della tradizionale divisione fra città e campagna, tra fabbrica e territorio e alla frammentazione presente in vasti settori del proletariato si aggiunge, in questa fase, l'attacco diretto ai settori di classe tradizionalmente «forti». Alla Sir-Rumianca ad esempio Rovelli sta portando avanti la sua gestione della manodopera frammista di ricatti, repressione e paternalismo, fondata sulla fittizia divisione tra le categorie. Contemporaneamente la Fulc nazionale sconta i ritardi con cui ha seguito i processi di «istrutturazione del gruppo e della pessima gestione dell'accordo del '74; mentre in molti Cdf permane una relativa debolezza dovuta anche all'incapacità di reggere e sostenere un Coordinamento nazionale permanente dei delegati del gruppo, struttura indispensabile per contrapporsi ad una azienda di queste dimensioni (è il terzo gruppo chimico italiano).

In tal modo a Rovelli è stato possibile allargare la propria mappa imprenditoriale ed ottenere in continuazione finanziamenti pubblici con i quali, di volta in volta, paga i debiti accumulati, puntando a realizzare profitti (utilizzati poi per esempio per la sua incredibile scalata alla Montedison) al momento dell'erogazione dei finanziamenti piuttosto che nella fase produttiva. Questo spiega la testardaggine con cui sono portati avanti i lavori della Siron ad Ottana, nonostante la grave crisi del settore fibre e la richiesta di cassa integrazione nell'attigua fabbrica dell'Eni. Con la stessa logica, Rovelli dice di volere il raddoppio degli impianti di chimica di base a Portotorres ed a Assemini. Un raddoppio che avrebbe gravi conseguenze dal punto di vista ecologico (il livello di inquinamento del golfo dell'Asinara e dello stagno di S. Gilla a Cagliari sono ormai a livelli intollerabili) e pregiudicare le ipotesi di sviluppo alternativo, prospettare nella «nuova» programmazione che fa capo all'intesa autonomista. Un raddoppio che non trova neppure giustificazione nella divisione internazionale del lavoro che vede l'emergere in questo settore dei paesi dell'est e dei paesi produttori di petrolio. Su questi punti e soprattutto su quello nodale dei finanziamenti pubblici alla Sir, indebitata in modo colossale, nessuno parla, neppure i partiti della sinistra. Il documento dell'«intesa» non dice nulla neppure sulla spinosa questione del credito agevolato, mentre il Cis, l'istituto speciale di credito regionale, continua a foraggiare con decine di miliardi i grandi gruppi nonostante che per statuto, dovrebbero finanziare solo piccole e medie aziende.

Lo strapotere di Rovelli insomma (che controlla anche due quotidiani dell'isola, mentre il terzo, «Tuttoquotidiano», sta conducendo una coraggiosa battaglia contro il monopolio) condiziona tutto il quadro politico ed economico dell'isola.

Si pensi al caso della Selpa, azienda chimica del cagliaritano, per rilevare la quale Rovelli ha avuto dalla Regione parecchi miliardi senza poi procedere al ripristino della produzione; oppure alla crisi dell'Ocis, azienda meccanica di Portotorres, sulle cui vicende pesano oscure manovre di un gruppo che intorno a sè punta a fare terra bruciata. Inoltre il grande padronato chimico tiene sempre «in serbo», di riserva, un'arma micidiale di ricatto: il licenziamento strumentale di migliaia di lavoratori degli appalti.

Una strategia sindacale di lotta che voglia incidere deve quindi far i conti con questo annoso problema: il passaggio degli addetti alla manutenzione all'azienda madre, premessa indispensabile per ristabilire l'unità dentro la fabbrica. Contemporaneamente è indispensabile imporre alla Sir l'avvio di una manutenzione seria ordinaria, rivendicando un programma di risanamento a medio termine da realizzarsi da alcune grosse imprese d'appalto evitando ogni forma di subappalto e di lavoro nero. D'altra parte è necessario riaffermare con forza il primo punto della piattaforma che richiede un serio sviluppo dell'impiantistica come settore di diversificazione produttiva.

Un obiettivo che non va limitato alla sola Euteco (del gruppo Sir) ma può essere esteso anche ad altre imprese, come è già avvenuto per la Cimi i cui lavoratori hanno indicato in assemblea la necessità di realizzare un'officina meccanica proiettata verso mercati diversi dalla grande industria.

La proposta della Fulc di «regionalizzare» la vertenza sugli appalti e sulla manutenzione ordinaria, proposta che è passata nell'assemblea dei consigli di fabbrica Sir-Rumianca sardi, motivata con l'esigenza di cercare di «stringere» una vertenza che sembra sfuggire da troppe parti; può offrire il vantaggio di rendere più incisive le lotte, ma ha anche dei rischi. Innazitutto di un ulteriore isolamento degli altri lavoratori del gruppo; vi è poi anche il rischio che venga messo in secondo piano il tema del controllo sugli investimenti, mentre occorre sviluppare una forte resistenza su alcuni punti (integrazione produttiva della Siron di Ottana, blocco della termocentrale in costruzione, sviluppo dell'impiantistica, centro di ricerca, investimenti per la difesa dell'ambiente, no al raddoppio degli impianti di base). Del resto lo strapotere di Rovelli dovrebbe avere un limite nel fatto che il suo è un impero di «debiti»; ma su questa debolezza, la Sir non sempre è stata incalzata a dovere dal movimento operaio.

È chiaro comunque che, per la Sardegna, solo se il movimento saprà gestire, dentro e fuori la fabbrica, questa linea complessiva (articolata sui nodi dell'organizzazione del lavoro e del controllo degli investimenti) sarà possibile vincere. Le vertenze di gruppo e soprattutto quella della Sir-Rumianca hanno la possibiità di svilupparsi solo se la classe operaia dei «poli» si fa carico della battaglia più generale per imporre scelte di sviluppo diverse, se lotta a fondo contro l'emarginazione delle zone interne, per la ripresa dell'agricoltura, per la discesa a valle delle «cattedrali del deserto», per un controllo della spesa e degli investimenti pubblici, se insomma diviene, nei fatti, l'avanguardia complessiva del fronte anticapitalistico in costruzione.

Compagno espulso dall'esecutivo

Un lavoratore della Banca Nazionale del lavoro segretario della sezione aziendale sindacale della Fidac-Cgil e di piazza Albania di Roma è stato espulso dall'esecutivo nel corso di un direttivo aziendale per non aver partecipato allo sciopero, indetto dai sindacati, contro l'attentato a Publio Fiori, rivendicato dalle Br.

L'espulsione è passata con 7 voti favorevoli e 5 contrari. Il compagno si è rifiutato di partecipare a uno sciopero così motivato: «La federazione lavoratori bancari nel manifestare il proprio sdegno e la più viva protesta per le aggressioni dirette contro i valori che la Dc rappresenta nella difesa delle istituzioni democratiche e della libertà del paese, invita i lavoratori bancari di Roma una astensione dal lavoro di 30 minuti (gestito dalle Sas) in segno di solidarietà con le vittime degli attentati».

Ci sembra un sistema curioso di garantire il dissenso all'interno di una struttura sindacale e anche di solidarizzare con le vittime degli attentati.

ABBONATEVI AL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Oggi manifestazione interregionale della Monfalcone Cantieristica

Si terrà questa mattina a Monfalcone la manifestazione interregionale dei lavoratori del settore cantieristico-siderurgico del Triveneto. La manifestazione è stata decisa nel quadro delle agitazioni per la vertenza di settore. Al termine della manifestazione si terrà una conferenza stampa per illustrare ai giornali l'andamento della vertenza in una zona dove sono concentrate gran parte delle aziende più importanti del settore.

Vittoria del movimento di lotta degli insegnanti a Salerno

Il provveditore agli studi di Salerno, che già sabato scorso aveva fatto intervenire la polizia contro gli insegnanti, è stato costretto a bloccare fino al 2 dicembre, in attesa del risultato sugli incontri dei confederali con Malfatti, le operazioni di sistemazione degli insegnanti.

Anche ieri il provveditore malgrado il parere diverso espresso da centinaia di insegnanti dopo l'assemblea con studenti e genitori di martedì al Magistero, aveva tentato di nuovo la carta della provocazione. Gli insegnanti e centinaia di studenti di tutte le scuole di Salerno non sono hanno impedito che le operazioni di sistemazione iniziassero, ma lo hanno «convinto» passando in corteo sotto il Provveditorato ricoperto di poliziotti, a rimangiarsi la minaccia delle nomine d'ufficio.

Bloccata a Limito (Mi) la linea ferroviaria dai lavoratori della Sisas in lotta contro 199 licenziamenti

Ieri mattina i lavoratori della Sisas di Pioltello (Mi) hanno occupato i binari della stazione di Limito dalle 10 alle 11, bloccando il passaggio di circa 13 treni. La protesta è stata decisa per preotestare contro il disinteressamento del ministero del lavoro che avrebbe dovuto da tempo predisporre un incontro tra le parti per discutere sulla decisione assunta dalla direzione di licenziare in tronco 199 dipendenti.

Ieri al Sentato c'è stata la replica dei rappresentanti del governo ad un'interrogazione su questo caso, ma non ne è emerso assolutamente nulla di nuovo e di positivo per i lavoratori.

Lunedì prossimo è stata decisa un'assemblea aperta con i parlamentari, con i sindaci dei comuni dove abitano dipendenti Sisas e le forze politiche per discutere di eventuali iniziative di pressione e di sostegno alla lotta dei lavoratori Sisas.

Oggi scioperano i lavoratori della Fiar-Cge

Milano, 23

Domani i lavoratori della Cge, divisione elettronica minifesteranno a Milano sulla via Varesina. I motivi della protesta sono presto detti: la direzione non rispetta gli accorsi, strappati con una vertenza che ha richiesto mesi di lotta. Attualmente offre una montagna di soldi ai lavoratori che accettano di dare volontariamente le dimssioni. La mobilitazione di oggi quindi è per la difesa dell'occupazione e il rispetto degli accordi.

CULTURA

Pier Paolo Pasolini: a due anni dalla morte. Passione e ideologia di un intellettuale «scomodo»

A due anni esatti dalla scomparsa dell'autore va in scena al Teatro Tenda di Roma «Affabulazione», una tragedia improntata sul contrasto generazionale tra padre e figlio, scritta riveduta e corretta da Pasolini tra il '65 e il '67, cioè quando ancora non era maturato in seno alle famiglie borghesi italiane il germe del «contrasto», effetto primo dell'atmosfera creata a livello privato dai fatti del '68. C' è chi, per questo, ha definito Pasolini «profeta»: ma gli aggettivi ridondanti non sono che ulteriori esorcismi per scacciare il «fenomeno Pasolini», tentativo già in atto nell'imbandieratissimo funerale, «merito» soprattutto della sinistra storica, a metà tra un quadro di Guttuso e uno (ancora peggio) di Calabria, col quale si tentò di cancellare definitivamente dalla memoria di milioni di uomini un omosessuale rompiscatole. Si sa che il modo migliore per sopprimere il ricordo autentico di qualcuno o di qualcosa è di soffocarlo con iniziative commemorative esteriori: un po' quello che si fa oggi con il «significato della Resistenza». Il funerale di Pasolini fu il simbolo pachidermico del male peggiore da lui più volte denunciato: il conformismo.

A due anni dalla scomparsa dell'uomo il delitto rimane impunito sia al livello strettamente giuridico, sia ad un livello più ampio socio-politico-culturale.

Non si parla qui di «vendicare» nessuno, tanto più che non c'è vendetta che restituisca un uomo; ma questo è il punto: restituire a tutti Pasolini uomo. Pier Paolo Pasolini non va in nessun modo difeso. Va semmai «mostrato», «reso noto» e allora, al di là delle parole di qualche critico sociologico da drogheria il modo migliore per conoscere Pasolini, integralmente vogliamo dire, pregi e difetti, è quello di leggere ciò che ha scritto e di vedere ciò che ha filmato.

In questo senso difendere l'intellettuale, come fa la Fallaci, è una mossa astuta e in qualche modo politica per nascondere i meriti dell'uomo, un uomo integralmente «civile». Oltretutto non si capisce perché, morto Pasolini, tutti si sono affrettati ad attaccarlo, che non è neanche troppo scandaloso perché era già stato fatto mentre era vivo, oppure a difenderlo a spada tratta, che è peggio perché in questo modo egli è stato trasformato in un Cristo al quale vadano pietosamente accarezzate le ferite. Intorno a Pasolini si era scatenata una farsa gigantesca: più era scomodo per tutti più tutti scrivevano che era scomodo per tutti, che non è una scioglilingua ma il modo migliore per far credere che non fosse scomodo per se stessi. Una bagarre rumorosissima insomma a due anni dalla morte il silenzio della stampa ufficiale, a parte le ovvie recensioni su «Affabulazione» è la gelida controprova dell'imbroglio, dell'ipocrisia, della malafede che serpeggiano tra le file dello squallido conformismo del baronato intellettuale e non, italiano. Un mondo socialmente e culturalmente angusto e repressivo ha espresso una violenza prima e una ignoranza poi che sono testimonianza di quella voragine allarmante che è il vuoto di cultura dell'Italia attuale: cultura pasolinianamente intesa senza la c maiuscola, dove è chiaro che un contadino friulano ha più cultura, cioè tradizione popolare, «educazione» di Alberto Moravia.

Purtroppo parlare di Pier Paolo Pasolini senza retorica, che lui stesso definì l'arma di chi è sincero e scandalizzato, è quasi impossibile. La severità e la coerenza mostrata da Pasolini sono assai rare nella società dello scandalo Lockheed - esempio neanche tra i più vistosi di una serie interminabile. Non esser portati alla esaltazione è estremamente complicato, ma la condotta di Pasolini può ancora venire in aiuto in questo senso. Il conformismo, che si manifesta anche in una esaltazione indiscriminata lo lasciamo al servilismo strisciante dei pennivendoli di stato.

Nel mondo dei blocchi contrasporti che ci impongono un inderogabile aut-aut l'accusa per Pier Paolo Pasolini è: sincerità, anticonformismo, sincretismo.

Massimo Sebastiani
Marco Palmini

«Affabulazione Pilade» con Gassman al Teatro Tenda di Roma. In una tragedia la crisi della famiglia

Affabulazione di Pasolini, per la regia e l'interpretazione di Gassman, è la storia del rapporto-scontro tra un padre e il proprio figlio, tra un anziano genitore che attraversa un'inesorabile crisi di valori, e un giovane figlio che tale crisi ha assunto e attraversato, e si muove nel tentativo di superare la dicotomia dello scontro generazionale, nel tentativo di superare entrambi i termini di tale scontro: sia quello di padre che quello di figlio.

Il padre finisce invece per umiliare ed uccidere il figlio, cercando di riappropriarsene e di riaverne possesso, in preda ad una sorta di gelosia ed invidia che si dimostra poi nè l'uno nè l'altro, bensí incontenibile tensione affettiva, unico «assoluto» nel mare di una crisi che nulla perdona: nè i felici anni della brillante escalation sociale da industriale, nè la fede democratica, nè l'ottimismo progressista, nè, per ultima la famiglia, intesa però, si badi bene come istituto borghese.

Questa in grandi linee la vicenda: alcune considerazioni.

È il mistero del legame tra padre e figlio, cui guarda Pasolini, il mistero della successione generazionale, in sostanza il mistero di quel rapporto inconfondibile che interessa da vicino qualsiasi comunità o collettivo, e che soprattutto sfugge a qualsiasi codificazione e a qualunque dinamica prestabilita, a maggior ragione quando a imporre tale dinamica è una società borghese, sia quando la propone in termini di padre conservatore e figlio ossequioso e futuro benpensante, e quando la propone, come oggi, in termini di padre blandamente anticonformista, «alla moda», e figlio contestatore da Carosello e da fumetto, che finiscono per ipotecare il proprio futuro e il proprio presente con la medesima benpensante ottusità. Pasolini cerca di attraversare entrambe le possibilità, per proporre ad una comunità che tale realtà vive costantemente, nel suo snodarsi fattuale, l'enigma della generazione, della identificazione reciproca tra padre e figlio, che può condurre, drammaticamente, all'eliminazione di uno dei due termini, nella affermazione assoluta dell'altro.

È il teatro di Parola, il teatro di Pasolini, che come lui stesso scrisse «...è un teatro completamente nuovo, perché si rivolge a un tipo nuovo di pubblico scavalcando del tutto e per sempre il pubblico borghese tradizionale. La sua novità consiste nell'essere appunto di parola: nell'opporsi, cioè, ai due teatri tipici della borghesia, il teatro della Chiacchiera o il teatro del gesto o dell'urlo, che sono ricondotti ad una sostanziale unità: a) dallo stesso pubblico (che il primo diverte e il secondo scandalizza), b) dal comune odio per la parola (ipocrita il primo e irrazionalistico il secondo)...».

Cosí facendo Pasolini supera il teatro della mera distruzione-demistificazione dei valori borghesi, per porsi con originalità nella costruzione autentica di una nuova cultura; finalmente un'arte popolare, quell'arte popolare, purgata di qualsiasi rumoroso sperimetalismo, che ebbe in Pasolini il suo più sofferto esponente.

Questo, ci pare di cogliere, il senso di ciò che Sofocle, sapientemente impersonato da Corrado Caipa, dice in sogno al protagonista: la differenza tra la parola scritta e letteraria e la Parola detta del teatro, sta tutta nella proprietà della seconda di evocare un fatto concreto e non un'immagine rarefatta, il linguaggio del teatro è un linguaggio di fatti tangibili, non di liriche emozioni, è una letteratura dei fatti e già ampiamente una letteratura popolare, come popolare era il teatro sofocleo dove tutti gli strati della popolazione si ritrovavano a compiere quel rituale culturale, quel guardarsi negli occhi tra attori e spettatori, che, come scrisse Pasolini stesso, è il primo obiettivo del teatro di Parola.

Non ci resta che annotare un'ottima interpretazione e regia di Gassman e la felicissima scelta musicale che sottolinea efficacemente le parti più corali; dispiace forse a volte il tono spiegato del protagonista, molto più vicino ad un Gassman aulico che ad un Pasolini probabilmente più vivace ma anche più raccolto.

Mario Sesti
Ernesto Assante

La politica dalla Psicoanalisi e gli intellettuali secondo Armando Verdiglione

In occasione del convegno internazionale sulla «violenza» indetto per i giorni 24-25-26 novembre a Milano dal collettivo «Semiotica e Psicanalisi» pubblichiamo questa intervista sul tema: la politica della psicoanalisi e gli intellettuali. Nel merito dei contenuti invitiamo i compagni interessati a farci pervenire loro contributi.

D. Qual'è la situazione della psicanalisi oggi?

Ciò che avviene in particolare in Italia è la non considerazione dell'aspetto scientifico, del sapere o della teoria in favore, invece, della fede; in particolare di una fede «politica». La psicanalisi molto spesso viene consultata per spiegare, come sociologia, particolari eventi storici o culturali, oppure per interpretare sui giornali i fatti di cronaca, oppure ancora come strumento di questo movimento fra riforma e conservazione. A questo proposito la parabola più illustre di riformatore è quella di Lutero, che passa dall'opposizione al servizio dei principi: è il caso di alcune sperimentazioni nel campo istituzionale in Italia che poi si sono codificate fino a offrire un metro ulteriore di garanzia dell'ordine. E questo passando attraverso il metodo stesso usato per un millenio dalla chiesa, cioè innanzitutto la conservazione dei termini e delle parole, sotto il presupposto della semplicità. La psicanalisi non può fare a meno di lasciarsi interrogare dalle circostanze del nostro tempo, non può evitare di fare un'analisi del disagio della civiltà; e occorre precisare quella notazione fatta da Freud che la civiltà è sintomo di barbarie, un sintomo da non intendere affatto nel senso politico come «crisi» ma come struttura storica.

D. La psicanalisi allora, come sperimentazione di una pratica in che modo concerne, interroga, coinvolge una struttura storica?

R. In tutto ciò che accade in campo scientifico o nella sperimentazione, vi è il costume di una sottomissione alla politica e lo psicanalismo italiano fin dall'inizio si è preoccupato proprio di stabilire la sua linea politica. In Italia filosofia, psichiatria, estetica, teoria del linguaggio, psicologia, sono state qualificate secondo una concezione ideologica e comunque sottoposte a una bandiera. Il sapere che Freud incontra è un sapere che non richiede e non prova assenso, ma che si produce come effetto di una pratica e non una volta per tutte. Là quando questo sapere si muta appunto in assenso e diventa un sapere stabilito è perchè passa attraverso l'organismo universitario o industriale, come negli stati Uniti, o perchè appunto si allarga fino a essere incluso in un'epistemologia, come accade qualche volta in Francia.

D. Qual'è il rapporto tra funzione degli intellettuali e quella dello psicanalista?

R. Il patriottismo è il maggior contributo che gli intellettuali di «professione» possono dare allo stato affinchè li mantenga nella condizioni di minorenni secondo lo statuto dei sudditi, affinchè faccia di un intellettuale un «organico» un funzionario. Così la scoperta principale del XX secolo è forse quella di modalità diverse di anti-intellettualismo: di queste si occupa appunto il patriottismo. Un esempio di patriottismo, e cioè di negazione per esempio della psicanalisi, è quello di Jung che giudica la dissidenza come manifestazione di un inconscio «bestiale» e «diabolico». Il rischio cui oggi la nostra epoca va incontro non è quello del discorso religioso nell'accezione di oggi, cioè di mediazione fra ruoli, e le categorie sociali, ma il rischio dell'instaurazione di una religione di stato, di una teocrazia senza dio. La laicizzazione non solo non contrasta ma conferma questa teocrazia. Allora accettare o respingere il marxismo spetta a un orientamento in ogni caso metafisico che produce il consenso dall'accordo. Inoltre che una filosofia critichi un'altra filosofia non ha niente di sovversivo, è anzi il presupposto stesso della filosofia.

D. In che modo la psicanalisi articola teoricamente il concetto di politica e lungo quali presupposti?

R. La politica diventa nel nostro paese lo spettacolo di una padronanza ecclesiastica, diventa la rappresentazione di un discorso fondamentale e dogmatico, resta una sorta di pastorale. Proprio presupponendo questi concetti, fra cui appunto il concetto del gregge innocente e traviato da un demone o da liberare: la liberazione era compito principale degli inquisitori ed era anche lo slogan dei campi di sterminio nazisti. La liberazione, termine molto diffuso, oggi, è la formula più generale di ogni inquisizione. Questo anche oggi a proposito del guattarismo, che non è altro che un caso di junghismo, là dove propone non solo una sorta di inconscio collettivo orientabile o filosofico, ma propone anche la nozione di macchina, l'instaurazione del monismo, il concetto di pluralità che in definitiva serve a costruire l'unità. In particolare il fatto di essere partito dalla critica alla repressione è un motivo caratteristico anche del monismo su cui si basa lo stato. La repressione è qualcosa di tutt'altro che ammissibile in uno stato, è ciò contro cui uno stato va, perchè rappresenta una specie di scandalo dell'ordine.

D. Se la psicanalisi pone l'accento sulla violenza del linguaggio, ciò implica una riarticolazione del concetto di politica?

R. Ogni dottrina politica presume di tenere il migliore discorso sulla violenza, di dare giustificazione della necessità dello stato, a partire da una posizione contro la violenza: in tal modo la lotta contro la violenza risulta il paradosso stesso che regge la guerra. Uno stato si definisce proprio come «ultimo», e contro ogni tirannide, contro ogni repressione. Ora, la violenza, necessaria per definizione, deve estinguersi, secondo le promesse che reggono le istituzioni moderne. Esiste in occidente una sorta di mitologia della violenza, bruta o tenera, barbara o gentile che sia: a un certo punto della Storia, evidentemente ipostatizzata come lineare e in continuo sviluppo, sorge questa violenza mitologica che apre la palingenesi e la serie dei ritualismi. Freud trova, proprio nello studio che compie delle istituzioni e della fantasmatica che la regge, che lo stato proibisce la violenza non per sopprimerla ma per monopolizzarla, e ancora che la violenza viene considerata come obiettivo, come osservabile o usabile, in nome dell'avvenire. La psicanalisi freudiana parte invece dall'esplorazione della violenza del linguaggio. La pschiatria, l'ideale crociano, poi il fenomenologismo hanno insistentemente criticato l'accento posto da Freud sulla funzione del linguaggio: questa è costituente rispetto al soggetto e implica la caduta della distinzione fra normalità e anormalità. E oggi, proprio per questa distinzione potrebbe esserci il tentativo, per un certo integralismo cattolico, di fondare la leggittimità della psicanalisi sul diritto canonico. Del resto la filosofia e il cattolicesimo hanno ricreato, dalla fondazione dell'Università Cattolica all'accordo programmatico con lo junghismo quella comune scolastica che consente il culto dello stato, la gestione pontificale del sapere, la caccia degli intellettuali, la negazione della psicanalisi.

«Ci fu un tempo» l'album fotografico di Antonicelli

Organizzata dalll'Assessorato all'istruzione e alla cultura della Regione Piemonte in collaborazione con l'Arci, si è aperta in questi giorni la mostra (Galleria Civica d'arte moderna, Torino) «Ci fu un tempo. Ricordi fotografici di Franco Antonicelli 1926-1945». Di Antonicelli, morto a Torino nel 1974, ricordiamo la lunga vita di coerente antifascista, di uomo di cultura, di storico attento e sensibile al suo tempo. Ma nessuno o pochissimi sapevano che, dagli anni di confino all'immediato dopoguerra, Franco Antonicelli praticò con spiccato interesse anche la fotografia. Che fosse attento all'immagine lo dimostrano i molti schizzi e disegni di personaggi e paesaggi che ci ha lasciato, dal segno scarno e preciso: ora questa mostra aggiunge un'informazione in più al personaggio, mostrandone la varietà di interessi

Quali sono dunque questi 'ricordi fotografici', catturati con la fida Rolleiflex, in anni cruciali e dicisivi, sia per la sua formazione politica che per le tragiche vicende che stava attraversando il paese? L'obiettivo di Antonicelli registra con sorprendente taglio moderno i volti e gli atteggiamenti degli esponenti politici e degli uomini di cultura che, in forme e gradi diversi, si opposero al fascismo. È la documentazione visiva, la carrellata veloce ma penetrante dell'altra Italia, quella che non compare nei film Luce e trova sempre meno spazio negli ambienti intellettuali e artistici del regime. Il filosofo Croce e le figlie, Augusto Monti, Ada Gobetti, Salvatorelli, Leone Ginzburg, Pavese, Albertini, Salvemini, Carlo Levi, Norberto Bobbio, Giulio Einaudi e molti altri ancora, formano un significativo affresco di quegli anni difficili e dell'incontro fra il mondo dei politici e degli intellettuali con una regione, il Piemonte, dove la presenza e il lavoro di Gobetti e di Gramsci avevano lasciato un segno indelebile. Una mostra utile, dunque, perchè aiuta a meglio definire l'uomo di cultura Antonicelli, ma anche una operazione che può apparire riduttiva di un personaggio per certi versi 'scomodo' (ricordiamo la sua elezione a senatore nel gruppo della sinistra indipendente, nonostante le forti pressioni del partito comunista per averlo nella propria lista) se non sarà seguita da una rassegna che segua passo passo anche la sua travagliata vicenda politica.

Mauro Raffini

Lo sgambetto

Rinascita *dedica un rilievo spropositato ad un insulso equivoco radiofonico in cui è incappato un occasionale cronista di Radio Città Futura durante la manifestazione del 12 novembre a Roma. Dopo aver citato a casaccio qualche frase di Foa e Modugno, come farebbe uno sfaccendato al caffè che gironzola tra i tavoli, il nostro anonimo si accorge di non aver fatto ancora ridere nessuno, e tira fuori la battuta sicura, la sola, che teneva per ultima.*

«Squilla il telefono. -Qui Monteverde vecchio... cioè niente... beh, siamo in via..in via... vicino alle Poste, sai...- [non ricorda]. Lo speaker ha fretta: -Va' avanti..sorvola.. -Come? -Sorvola, sorvola! -Ah sì! Siamo in via Sorvola... abbiamo fatto un corteo con volantinaggio»; ma lo spiritosone di Rinascita *non è più in ascolto: si torce dalle risa. Anche noi avremmo riso divertiti, ma a* Rinascita *non può bastare, e così dedica nientemeno che tre colonne in seconda pagina, sotto l'editoriale, cucinando il più possibile questo pulcino*

Sprecone! Lenin è tanto a buon mercato, evidentemente, che Rinascita *lo sbologna peggio che il* Remainder's. *L'anonimo cuordileone, rintanato nei quieti tepori dell'accordo a sei, non può capire quanto sia importante una manifestazione dalla quale può dipendere la stessa esistenza della radio per cui si lavora. Dopo la recente chiusura di Radio Città Futura, nel clima di continua minaccia che incombe su di essa e su tutte le radio democratiche, la satira di* Rinascita *assume il significato di uno sgambetto sulla gamba sana di uno storpio. Altrimenti perchè tanto rilievo? Che cosa induce un pachiderma a dar fiato alla proboscide per coprire lo squittio di un topolino? Dietro c'è evidentemente un bel po' di nervosismo. I conti al Pci non stanno tornando esattamente come dovrebbero, e così si consola.*

m.b.

Antropologia culturale: il pensiero selvaggio

Continuiamo l'inchiesta del Quotidiano sull'evasione

La lista è lunga, ma abbiamo tempo

Di fronte alla nuova stangata che si sta preparando il modo di vivere di pochi è un vero insulto ai lavoratori - Migliaia di frodi - Gli unici a pagare nella controriforma fiscale, i lavoratori dipendenti

Schedare? Sì! Gli evasori

È successo in questi giorni che Pecchioli abbia fatto un appello ai lavoratori affinchè si mobilitino nella denuncia di terroristi. Ma ai lavoratori è parso poco produttivo impegnare le loro energie in una battaglia per aiutare la polizia in un lavoro che già fa anche più del lecito in questa direzione. Sembrerebbe forse più produttivo, sempre ai lavoratori, impegnare la loro energia per risolvere un problema, tra l'altro più visibilmente legato ai problemi che vivono in questi mesi, come la disoccupazione, gli investimenti, il carovita.

Ma, pare il Pci dedichi ormai ben poco impegno in questa direzione, certamente molto meno di quello che, ultimamente, ha dedicato dall'ordine pubblico. Ora noi pensiamo che se invece di passare il tempo a schedare cittadini, il più delle volte tra l'altro onesti, o colpevoli solo di non essere d'accordo con questo governo e con chi lo sostiene, si impegnasse un po' di vigore contro l'evasione fiscale forse parecchi di quegli sconsiderati aumenti che spesso hanno colpito in questi anni i già magri salari operai ci sarebbero evitati. E in questo senso potrebbe anche essere utile mettere in funzione i consigli tributari, ormai, del resto, previsti per legge. Questi organismi, lunghi dall'essere centrali di spionaggio, potrebbero col contributo dei lavoratori, del sindacato, svolgere un lavoro importante nel sanare, il deficit dello stato. E crediamo che questo, tramutandosi poi in investimenti e posti di lavoro potrebbe dare un ben più grande contributo allo sviluppo della «democrazia» di quanto non possa fare la delazione e lo zelo antidemocratico di molti.

Reddito dichiarato (in milioni)

DICHIARATORE	Anno '73	Anno '74
BRANCA GIUSEPPE (Fernet)	270	142
MORATTI ANGELO (petroliere)	255	115
APUZZO ONELLO (impresario assicuratore)	200	- 16(a)
GERLI ALFREDO (fabbrica chimica di Cusano Milanino)	155	39
RAMAZZOTTI RENZO (proprietario del quartiere Zingonia)	110	50
CELENTANO ADRIANO (cantante)	100	38
GARZANTI LIVIO (editore)	90	28
FABBRI DINO (editore)	88	29
TONOLLI LUIGI (acciaierie)	115	18
CESCHINA DANTE (immobiliare)	100	26
SUGAR PIERO (editore)	100	4
FIORAVANTI GUIDO (tortellini)	88	6
MONTI ATTILIO (petroliere)	355	70
BOLCHINI GIUSEPPE (proprietario di metà di Milano)	330	183
FALCK BRUNO (acciaierie)	225	147

(a) Creditore dello Stato

domani: «Caccia al contribuente»

L'elenco dei contribuenti «interessanti» di Milano potrebbe continuare all'infinito. Comunque anche oggi pubblichiamo alcuni nomi. Sarà interessante per molti lavoratori ritrovare tra i nomi di oggi, come tra quelli di ieri, i loro padroni, o «datori di lavoro» come qualcuno ama dire in modo più aggraziato e civile.

Oppure per gli amanti della musica il nome del famoso «molleggiato» Celentano. Ancor più interessante potrebbe essere pubblicarli tutti, quelli di professionaisti, commercaintì, medici, imprenditori. Dopo le grandi cifre di alcuni si ritroverebbe la selva degli evasori nascosti, quelli che dichiarano meno dei disoccupati, per chiarire e che lavorano in studi lussuosi. Ma quelli si sà spendono solo per decoro professionale e non per loro soddisfazione.

Certo che questi nomi sono conosciuti dalla finanza, all'ufficio Imposte, alcuni forse sono anche tra quelli che lo stesso assessore di Milano ha dichiarato di aver verificato. Bene, noi pensiamo che si dovrebbero conoscere tutti: i 100 chiesti dal ministero, i 60 verificati di già i 13 in testa alla lista nera. Sarebbe bello sapere anche come vivono se è vero per esempio (e vuole solo essere un esempio) che Invernizzi abita nella lussuosa villa (parco piscina, ecc) che tutti hanno potuto vedere nel film di Dorelli «Una sera ci incontrammo. Ricordate il bagno?

Aborto in aula il 6 dicembre mentre si estende la lotta delle donne sugli ospedali

Trieste: lotta per l'aborto terapeutico

Le donne del movimento di Trieste hanno occupato nei giorni scorsi la direzione sanitaria dell'ospedale per bambini Burlo Garofalo, che non aveva loro concesso l'assemblea.

L'ospedale è stato in questi giorni al centro di ripetute mobilitazioni per le difficoltà frapposte continuamente alle donne che si presentavano, con regolari certificati, per ottenere l'aborto terapeutico. Una donna era stata ricoverata per 22 e poi si era dimessa spontaneamente senza aver subito l'intervento. La campagna di lotta ha investito complessivamente sia il tema dell'aborto che quello del modo in cui le donne vengono trattate all'interno dell'ospedale.

Milano: nove medici denunciati da donne

La denuncia di una ragazza di 23 anni, firmata da un gruppo di 140 donne e da alcuni medici e infermieri, ha fatto intervenire la magistratura. Nove medici della clinica ostetrica Mangiagalli di Milano, tra i quali il primario prof. Candiani, hanno ricevuto comunicazione giudiziaria.

La denuncia si riferisce al parto della ragazza; la sua bambina morì, non si sa se prima o durante il parto, perchè la ragazza era stata lasciata senza assistenza adeguata durante un difficile travaglio, lei stessa contrasse una grave infezione attribuibile alla non sterilità dell'ambiente. Il Collettivo donne del Ticinese aveva da tempo compilato un dossier-denuncia.

Torino: una donna uccisa di parto

Una donna di 29 anni è morta di parto alla I[a] clinica ostetrica dell'ospedale S. Anna di Torino. Il fatto, accaduto una settimana fa è stato denunciato in questi gorni dal movimento delle donne. Come per i medici denunciati dalle donne a Ferrara, anche qui ci sono gravi responsabilità nella conduzione del parto, ad opra di un medico che voleva dar sfoggio di abilità di fronte a un gruppo di studenti e che con i suoi interventi «manuali» ha provocato lacerazioni vaginali e uterini e quindi l'emorragia.

Come denunciano le compagne, anche questo episodio dimostra l'impunità dei medici coperti dall'istituzione; questa omertà che le donne devono rompere.

Gli episodi di Milano, Trieste e Torino che qui sopra riassumiamo sono accaduti nel giro degli ultimi tre o quattro giorni. Non sono nè i primi nè gli unici e testimoniamo come stia crescendo, in diverse città d'Italia, una pratica di lotta delle donne sul terreno ella salute e dell'organizzazione ospedaliera. Ciascuno di essi ha alle spalle una storia: così la Mangiagalli di Milano e il S. Anna di Torino sono al centro ella mobilitazione delle donne anche per la questione dell'aborto terapeutico, mentre gli altri ospedali [ricordiamo quello di Padova e quello di Ferrara, recentemente «processato» dal movimento] sono oggetto di lotte sulla maternità e l'assistenza ospedaliera. Dietro tutto c'è un'ormai lunga esperienza di collettivi e gruppi impegnati sulla salute della donna. Ma ci sono anche altri fenomeni, che ancora non «fanno notizia».

A Torino il movimento delle donne ha deciso di imporre ai consultori di farsi carico del problema dell'aborto, analoga decisione è stata presa dal coordinamento unitario per i consultori di Milano prima ancora che i consultori vengano effettivamente avviati. Anche a Roma sta crescendo l'aggregazione delle donne nei quartieri intorno al funzionamento dei consultori. Tutto questo non avviene per caso.

Dopo mesi di reale «silenzio» sull'aborto, mesi in cui il movimento femminista non riusciva a liberarsi dall'alternativa tra istituzionalismo e impotenza, sta dunque sorgendo una pratica di lotta di massa delle donne, su obiettivi e forme di aggregazione concrete. Una pratica che giustamente non isola il tema-aborto dal più ampio riferimento al tema della salute e della gestione che le istituzioni fanno del corpo della donna, che comincia ad aggredire il terreno istituzionale senza abbandonare il riferimento fondamentale alla sessualità e alla lotta per l'autodeterminazione. Sono esperienze e strumenti che fanno intravedere una via d'uscita alla crisi del movimento, che certamente ci vedono un passo più avanti rispetto alla primavera scorsa, quando la legge sull'aborto fu bocciata dalla Dc.

Confermato lo scandalo d'oro della Retam

In una lettera della Socimi inviata al *Corriere della Sera* e a quanto pare mai pubblicata e che ora la direzione dell'azienda ha deciso di mandare anche ad altri giornali abbiamo una ulteriore conferma di quanto nei giorni scorsi abbiamo scritto sullo scandalo Retam.

Si parla in questa lettera sia dell'appalto vinto dalla Socimi e poi, con delibera dell'Atm, dato alla Retam, sia della assoluta antieconomicità delle scelte operate; dice infatti la lettera: «Soltanto l'Atm di Milano, dopo aver assurdamente pagato per 40 anni la manuntenzione sulla base dei chilometri percorsi da tutte le vetture, ha adottato ora un metodo ancora peggiore del primo, in termini di alcuni miliardi: infatti l'Atm paga ogni anno, anzi i contribuenti pagano, «a forfait» la manutenzione di migliaia di motori in dotazione, parte dei quali non vengono e probabilmente non verranno mai riparati durante i 5 anni del contratto».

Non ci interessa certamente prendere le difese di una azienda nei confronti di un altra, tantomeno di un'azienda sui cui legami con la Dc spesso sono corse voci, certo che la denucia è grave nella misura in cui prova da fonte certamente insospettabile i traffici che di fatto su questa storia di appalti abbiamo denunciato.

L'affare d'oro delle riparazioni, ed è l'unico dato che ci interessa veramente con il contratto con la Socimi sarebbe almeno costato un pò meno. Sempre che la Socimi non avesse poi fatto come si dice abbia fatto in passato (anche se non siamo in grado di provare le «voci») di vendere una cosa per un'altra. Pare infatti che anni fa abbia venduto materiali per i freni dell'Atm, acquistati a 14.000 lire dalla Ferodo a 34.000 lire. Come? Solo togliendo l'etichetta e sostituendola con quella più prestigiosa di una nota ditta tedesca.

Le scuole medie, fronte in ebollizione in quasi tutte le città

Ecco perchè anche Brera è occupata

È stato occupato dagli studenti, sabato scorso, il liceo artistico Brera Hajech. Gli studenti di Brera avevano già in piedi da ottobre una lotta, quando poi è arrivata la risposta negativa del Provveditore hanno deciso di occupare la scuola. Gli obiettivi sono di carattere «interno»: a due mesi dall'inizio dell'anno non ci sono ancora orari definitivi, gli stanziamenti del ministero per la ristrutturazione non arrivano, le strutture didattiche (aule da disegno, materiali, ecc.) sono in stato pietoso, come dimostra questa foto di un'aula di disegno (scattata quando l'attività didattica era «regolare»).

Istituto occupato a Perugia

Da martedì scorso l'istituto tecnico per geometri di Perugia è stato occupato dagli studenti. La scuola, la più grande della città, ha preso la decisione (praticamente all'unanimità), per i reali e gravi problemi che la travagliano e perchè la lotta così si inserisce nel movimento nascente a Perugia (come del resto un po' in tutta Italia) e già coinvolgente molte altre situazioni. Problemi riguardanti, fra gli altri, la mancanza di insegnanti (e la loro rotazione), l'alto tasso di bocciature nel passato anno scolastico (il 31%) l'impossibilità reale di sbocco occupazionale per la categoria. Nei prossimi giorni, il lavoro sarà articolato in commissioni, quattro per l'esattezza; largo spazio è riservato all'analisi della didattica e della sua migliore applicabilità, riguardo specificatamente all'apprendimento dei futuri geometri. Un'attenzione particolare è rivolta anche all'attualità musicale, teatrale, fotografica.

In assemblea ieri i medi di Milano

Milano, 23

Assemblea oggi pomeriggio al «Cattaneo» (dove proprio nella mattinata erano stati trovati deliranti e provocatori volantini delle Br, in merito all'attentato Casalegno) organizzata dalle scuole artefici delle occupazioni, in città, in questi ultimi giorni. Centinaia gli studenti presenti, oltre a molti dei docenti sensibili e d'accordo con le lotte coinvolgenti decine di istituti. Nel lungo dibattito, nei molti interventi susseguitisi, diverse ed interessanti le posizioni emerse; mentre scriviamo «l'incontro» è ancora in corso. Oltre alla proposta di uno sciopero delle scuole, unitario, attenta considerazione è stata data all'idea, formulata da alcuni compagni, di una serie di momenti di mobilitazione, zona per zona, da effettuarsi entro i prossimi giorni. Sugli esiti e sugli sviluppi di questa assemblea, vista la sua importanza, torneremo domani.

Milano: chiuso il reparto i lavoratori occupano

Milano, 23

Il reparto cardiochirurgico dell'Ospedale «Vittore Buzzi» di Milano è stato chiuso, a tempo indeterminato dall'assessore alla sanità, Rivolta. Le ragioni di tale, grave decisione non sno state ufficialmente e sufficientemente rese note, ma è tutto da mettere in relazione alla forma di «assistenza diversa» ai pazienti, messa in atto dal personale, in varie forme «avanzate». Si è avuta immediatamente l'occupazione del reparto, che ha incontrato la solidarietà dei parenti dei degenti e degli abitanti della zona adiacente l'ospedale.

Milano: si tratta per i pensionati

Milano, 23

Disoccupati oggi l'Opera Universitariaa Milano. La decisione, presa dagli studenti in Assemblea, è stata decisa dopo che il presidente dell'Opera ha dichiarato di voler riunire il consglio di amministrazione e di farsi portavoce delle richieste degli studenti. L'occupazione dei pensionati universitari era incominciata il 16 novembre contro il programma di ristruttuazione e i provvedimenti reazionari decisi dal consiglio stesso. Restano comunque occupati, come forma di pressione e cme occasione di sensibilizzazione verso gli studenti due o tre pensionati. Gli studenti si riversano in caso di risposte negative di riprendere la lotta nelle forme che riterranno più opportune.

Milano: convegno di psicoanalisi

Scomunicato stampa

giovedì, venerdì e sabato si terrà a Milano uno *Aconvegno con dirottamento dinstudiosi e studiati di psichietria, psiconanalisi e violenza. Sono invitati tutti gli esclusi e autoesclusi dal convegno organizzato al Museo della Scienza e della Tecnica. Ordine dei lavori:*

giovedì mattina ore 9 in via San Vittore, saluti ai convenuti; giovedì ore 15 assemblea aperta alla Fabrica di comunicazione in piazza Fiorentini; giovedì ore 21 sempre alla Fabbrica di comunicazione , priiezione di filmati; venerdì tutto il giorno dalle 9,30 a Macondo, via Castelfi 7, incontr coi compagni tedeschi francesi, argentini, ecc. sulle repressioni. Alla fabbrica di comunicazione proseguimento dell'assemblea. Venerdì sera, festa da ballo con musiche e sconcerto; sabato ore 9.30 alla Fabbrica di comunicazioni, assemblea plenaria ; sabato ore 18 in via San Vittore tanti saluti ai conventi rimasti

Fabbrica di comunicazione

Dal «bisogno di stare assieme» ai bisogni materiali, come la casa per i fuori-sede

Il movimento di Bologna a due mesi dal convegno contro la repressione

[*Nostro servizio da Bologna*]

«Con il piccolo gruppo abbiamo scoperto una forma nuova di riflessione, di confronto e di organizzazione, per rilanciare la lotta avendo chiara alle spalle la nostra esperienza». Chi parla è un «fiore blu», uno studente fuori sede che con questa sigla ha firmato, insieme ad altri, un manifesto appeso sui muri dell'università in cui, a partire dalla propria esperienza, lanciava una proposta di riflessione per ripartire con le lotte capitalizzando le esperienze precedenti. «Non ci siamo incontrati a caso, nè a caso abbiamo deciso di fare quel manifesto - dice Maurizio -: noi siamo un esempio del decentramento di questo movimento, perchè ci riuniamo per simpatie affinità ecc».

Da cosa nasce questo pensiero? L'università di Bologna è frequentata, per la maggior parte da fuori sede; sono in tanti come i compagni con cui mi sono incontrato, di cui questi rappresentano un «campione», non statistico o sociologico: solo (ma non è poco) politico. Finora, da febbraio in poi, gli studenti, che sono praticamente la totalità di questo movimento, vi hanno portato tutti i loro problemi e , soprattutto, la loro disgregazione in una città che lungi dall'essere il «modello» è estremamente divisa in due settori, fra «produttivi» ed «improduttivi». Molto spesso la qualità del movimento di Bologna è stata esaltata acriticamente senza Cogliere questo aspetto centrale e caratteristico, attraverso cui si può osservare la realtà attuale. «Noi siamo la casualità del movmento che si vuole fare storia», dice Amedeo, «cioè questo movimento è il frutto di migliaia di aggregazioni spontanee: i 3 mila in assemblea non ci vanno per caso. Le osterie, i luoghi di ritrovo dei compagni hanno un grande peso ello svilupparsi di qesto movimento, nel suo essere di massa e, soprattutto, nel suo essere unitario». È dunque il bisogno fondamentale di stare insieme, di cambiare insieme la vita, come dice Nereo, che ha fatto nascere e crescere questo «movimento»: «Abboamo pensato ad una proposta sconvolgente, provocatoria, proprio perchè vogliamo andare gino in fondo con il nostro discrso, che è riflessione e lotta: pubblichiamo un numero infinito di giornali, di riviste, di fogli su cui scriviamo quello che pensiamo e ci confrontiamo: il giornale che voglimo fare noi, ad esempio, dovrà aiutarci a capire chi siamo. Solo con una produzione enorme di pensieri su carta potremo avere quel dibattito e quella riflessione che potranno farci andare avanti». Di qui il problema centrale: l'unità del movimento ed il suo procedere in avanti, senza compiere gli errori del passato: «il movimento spesso ha detto cose senza conoscere la realtà, perchè non ha avuto il tempo di rifletterci sopra».

Non c'è niente da fare; a girare Bologna ogni compagno pone questo tema, della riflessione, al centro del suo discorso, e non è un caso: ci sono i compagni in galera, bisogna liberarli, fare una grossa campagna, ma non chiudersi in una sola lotta. «Per liberare i compagni che sono in carcere bisogna lottare fuori non solo 'per la liberazione degli arrestati', ma anche per la casa, il lavoro, la vita: bisogna continuare la loro lotta, solo così la loro liberazione diventa un fatto di lotta, non un semplice problema giudiziario», dice una compagna. Eppure molti degli aspetti negativi del movimento di Bologna stanno proprio in questo suo essersi bloccato di fronte alla repressione, affrontando solo l'asspetto palese, della raltà dell'oppressione capitalistica. Ma già qualcosa sta nascendo di nuovo, che affronta la realtà dei giovani e degli studenti: sono stati occupati i primi centri sociali e sono cominciate le lotte per la casa fra i fuori sede. I compagni dell'Unione Inquilini Università hanno fatto una raccolta di firme, e soprattutto, a partire da questo molti studenti si sono organizzati sul loro bisogno: il problema per i fuori sede di qulunque città è sempre lo stesso, ma raramente viene affrontato, soprattutto per la dispersione degli stessi, per lo sbandamento in cui si trova chiunque arrivi in una città per lio nuova, costretto ad accettare ciò che trova. Già alcuni comagni del movimento avevano occupato una palazzina, ma si era trattato di una cosa sporadica e senza un reale contatto con tutto il movimento, cosicchè dopo sole 18 pre è arrivato lo sgombero.

Quella della casa è una realtà importante: «Appena abbiamo messo un cartello - racconta un compagna - sono venuti un sacco di studenti: il bisogno della casa lo senti anche nel fatto che viene la gente più incredibile a chiederci se siamo noi che troviamo la casa gli studenti, e sono tanti che ce ne vengono a chiederne una. Invece poi ci siamo organizzati per prenderle le case, per fare una vertenza». E non sono solo gli studenti ad averne bisogno, ma anche i proletari bolognesi. Infatti quella della casa è una delle realtà più grosse di lotta nella «città modello».

Così il movimento di Bologna, fra piccoli gruppi e riflessione, dai propri bisogni alla organizzazione, si prepara ad un altro anno di lotte: il convegno contro le reàression è passato, ma la realtà dell'oppressione non se ne è certo andata.

Il modo in cui si stanno aggregando ora i compagni è rappresentativo di una situazione particolare, di una città particolare: ma siamo tutti particolari. L'importante è essere insieme per contare alla riapertura dell'università, ci si troverà pronti, con alle spalle una riflessione profonda e tante cose nuove da dire e per cui lottare: mettere al centro dinesse la propria vita non è un caso, è volontà di lottare per tutti i bisogni.

A cura di Carlo Catelani

Annunci

BOLOGNA RIUNIONE NAZIONALE COLLETTIVI E COMITATI ANTIFASCISTI

Domenica alle ore 9,30 in via Centotrecento 1/A, incontro nazionale dei comitati, collettivi e organismi antifascisti. Odg: analisi della situazione politica; ruolo degli organismi di massa antifascisti; proposte operative. Sono invitati a partecipare tutte le situazioni. Per informazioni tel. al 02/873971 dalle 17 alle 19.

CONVEGNO NAZIONALE FS

Sabato 10 e domenica 11 dicembre con inizio alle 10 di sabato, convegno nazionale Fs di Dp a Firenze. Il luogo sarà comunicato entro breve tempo.

REGGIO CALABRIAMEDICINA DEMOCRATICA MOVIMENTO DI LOTTA PER LA SALUTE

Sabato 26 e domenica 27 incontro nazionale aperto di Medicina Democratica. Sabato presso la biblioteca comunale,e domenica presso il palazzo della sanità. Odg: sabato-nuova medicina; strutture sanitarie e formazione dell'op. san.; Coordinamento corsisti paramedici e allievi di medicina. Domenica-salute, scienza e potere, bioproteine.

COMMISSIONE NAZIONALE LOTTE SOCIALI

Sabato e domenica 26 e 27, commissione naz. lotte sociali a Bologna in via S. Carlo 42. Odg: analisi del territorio; lotte nel sociale; equo canone; Inu e urbanistica democratica.

CENDES SEMINARIO NAZIONALE TRASPORTI

Sabato e domenica con inizio alle 9,30 di sabato, presso l'istituto Goul di Firenze, via dei Serragli 49 (autobus 13 dalla stazione) convegno nazionale sulle tematiche economiche, politiche, ecc. dei trasporti. Per informazioni tel. al 055-493830 e chiedere di Daniele.

VIAREGGIO

Venerdì alle 17 in via Matteotti 36, riunione dei compagni sindacalisti e dei compagni impegnati nelle leghe dei disoccupati delle provincie di Massa, Lucca, Pisa e Livorno.

TORINO COMMISSIONE ANTIFASCISTA

Venerdì alle 21 in via Rolando 4, commissione antifascista allargata. Odg: dibattito sul «terrorismo»

MILANO

Oggi alle ore 8,30 in via Vetere, comitato regionale.

SASSARI

Sabato alle ore 17 presso la sezione di Dp, attivo.

NUORO

Domenica alle 9 i compagni si trovano al Museo del costume per l'attivo.

PAVIA

Venerdì alle 21 in corso Garibaldi 40, attivo provinciale.

PISA

Sabato alle ore 15,30 presso la sala della casa dello studente in piazza Cavalieri, attivo di Dp.

ROMA ATTIVO OPERAIO

Oggi alle 21,18 in via Buonarroti 51, attivo operaio.

BOLOGNA ASSEMBLEA

Oggi alle 21 nella sala del quartiere Saffi, via dello Scalo 21, assemblea sull'ordine pubblico indetta dalla sezione Dp del quartiere Saffi.

MILANO SEZIONE ROMANA

Oggi alle 18 in via Salò 2, attivo di sezione sull'equo canone.

PADOVA LAVORATORI SCUOLA E ENTI LOCALI

Oggi alle 21, riunione dei lavoratori della scuola e degli enti locali in via Roma 14.

FERRARA DIBATTITO

Oggi alle 21 al castello Estense, dibattito sull'Unione Inquilini.

MILANO ASSISTENZA

Oggi alle 18 presso l'istituto di inabili di Bande Nere, riunione dei compagni dell'assistenza. Odg: continuazione della discussione sulla legge 382.

MILANO COORDINAMENTO LEGHE DISOCCUPATI

Oggi alle 20,30 in via Vetere, riunione del coordinamento dei compagni che intervengono nelle leghe dei disoccupati. Odg: preparazione dell'incontro dei Cdf-Leghe del 30/11 e sciopero generale.

UFFICIO OPERAIO NAZIONALE

Ufficio operaio nazionale è convocato alle oer 14,30 oggi in via Bonghi 4. Odg: Struttura del salario; rapporto col sindacato; carie.

MILANO

Oggi alle ore 20,30 alla palazzina Liberty si terrà un'iniziativa in solidarietà con i compagni iraniani contro il regime dello Scià; si proietterà un film e parteciperà il gruppo Folk Internazionale.

MESSINA SEMINARIO

Oggi giovedì in via S. Andrea Avellino 15, alle ore 19 avrà luogo un seminario sulla costruzione del partito, aperto anche ai simpatizzanti.

NAPOLI

Oggi alle 17,30 presso l'Arn, riunione dei disoccupati e degli operai, studenti sul due dicembre.

FIRENZE ZONA INDUSTRIALE

Oggi alle 21 presso la casa del Popolo Rifredi, attivo zona industriale.

REDAZIONE ROMANA

Oggi alle ore 18,30 in via Cavour 185, riunione di tutti i compagni di Roma interessati a collaborare alla redazione culturale (musica, teatro, poesia, sport, arte, fantasia, ecc.).

MILANO CENTRO DIREZIONALE-BICOCCA

Giovedì alle ore 17 in via Arbe, riunione operaia del Centro Direzionale Bicocca, sul costo del lavoro. La riunione è aperta a tutti.

MILANO COMMISSIONE OPERAIA

Venerdì dalle 19 alle 22 in via Vetere, commissione operaia provinciale su «riforma del salario e iniziative per il due dicembre». È necessaria la presenza di un compagno per cellula.

MILANO OSPEDALIERI

Giovedì alle ore 18,30 in via Vetere, attivo provinciale ospedalieri di Dp. Odg: situazione del settore e incontro con il gruppo della salute.

Intervista al compagno Nehemer Hammad, responsabile dell'Olp in Italia

L'Olp cerca l'unità di tutte le forze progressiste

L'Olp si muove nell'ottica di conquistare sempre nuovi amici e neutralizzare il campo reazionario, se anche viene ottenuto su questa strada un piccolo successo, per l'Olp è un rafforzamento

Dopo la conferenza stampa tenuta questa mattina in via Ugo Bassi locali della regione lombarda il compagno Nehemer Hammad ha rilasciato questa intervista al Quotidiano dei Lavoratori; subito dopo il rappresentante dell'Olp in Italia ha avuto un incontro con il sindaco di Milano Aniasi e la giunta comunale.

QdL: come è nata e si è sviluppata la lotta del popolo palestinese?

Nehemer Hammad: «il popolo palestinese dal 1948 è stato soggetto ad un complotto mirante a scacciarlo dalla sua terra e disperderlo.

A questo hanno contribuito in molti; Israele perchè per lui Palestina è un nome straniero e pertanto vuole farlo sparire anche nel ricordo, il regime Giordano che ha occupato e annesso la Cis-Giordania, i regimi arabi reazionari perchè vedevano nei palestinesi dei lavoratori che potevano essere sottopagati.

Tutta la giovane generazione palestinese, dispersa per tutti gli stati arabi ha militato nei partiti arabi; all'inizio credevamo che dirci palestinesi fosse una concezione regionalista, così senza rendercene conto stavamo perdendo la nostra identità; resici conto di questo abbiamo cominciato a riunificare il popolo palestinese a partire dai campi profughi e dalla mano d'opera a basso costo, questo è stato anche un richiamo all'unità di tutta la parte più povera del popolo arabo.

I primi martiri della rivoluzione palestinese sono caduti in terrra araba e non in Israele, molti sono finiti in carceri d stati arabi. Ci siamo posti come obiettivo la riconquista della patria, ma oltre al nemico principale che è chiaro, ce ne sono molti secondari che dobbiamo preoccuparci di neutralizzare. Non si può dare tregua a chi occupa la nostra terra, ma dobbiamo mioverci con accortezza, abbiamo, ad esempio, un milione di palestinesi nei paesi del Golfo Arabico, non vogliamo che siano scacciatii tutti.

Ci dicono oggi voi litigate con l'Egitto, domani farete la pace così anche la Siria, noi rispondiamo che abbiamo una nostra tattica e una nostra strategia. Qualche regime arabo può dire ai palestinesi: «fate questo o quello altrimenti vi butto fuori». Per noi stare in un paese vuol dire lottare con questo paese perchè abbiamo bisogno di quella terra».

QdL: quali sono i vostri progetti per la pace in Medio Oriente?

R. L'Olp è stata costretta ad affrontare questo progetto di pace; quando Egitto e Siria hanno portato avanti i loro progetti di pacificazione la Rivoluzione Palestinese si è trovata di fronte a scelte molto difficili. Potevamo dire: rifiutiamo tutto e ci scontriamo con tuttti ma non abbiamo fatto questa scelta; se avessimo scelto lo scontro diretto Ussein Di Giordania avrebbe finito per parlare a nome dei palestinesi. Ma noi, invece, abbiamo affermato il diritto di dichiarare l'Olp unico rappresentante del popolo palestinese e che nessuno ha il diritto di parlare a nome dell'Olp. Questa posizione evita uno scontro diretto con l'Egitto e la Siria e taglia la strada ad Ussein di Giordania.

Seguendo le indicazioni del 12° consiglio nazionale palestinese l'Olp creerà un potere nazionale su ogni parte liberata; In Libano si voleva colpire l'Oll e liquidare i palestinesi e dare spazio ad altre forze. Ma nella conferenza di Rabat nessuno ha avuto il coraggio di parlare a nome dell'Olp, perchè i sindaci dei territori occupati avevano dato la lor fiducia all'Olp. Rabat è stata una data storica, è stato sancito il diritto dei palestinesi di parlare a nome proprio. Ussein minacciò di indire un referendum in Giordania e scacciare dal paese quelli che avessero votato per l'Olp.

QdL - Quali sono le valutazioni dell'Olp sul viaggio di Sadat?

R - Da quando Sadat si è allontanato dall'Urs per collegarsi con gli Americani ha cominciato a cercare certe soluzioni della crisi Medo-Orientale. Abbiamo cercato di convincerlo e di incoraggiarele forze anti-imperialiste per far loro assumere una posizione che potesse costituire una base per una giusta soluzione; ma tutti i paesi Occidentali vogliono una pace rapida in Medio Oriente e Sadat si è adoperato per questo, l'Egitto ha rifiutato qualsiasi ruolo nella rivoluzone palestinese.

Il ministro degli esteri egiziano, ora dimissionaro, di ritorno da Mosca aveva proposto di dare ascolto anche all'Unione Sovietica ma Sadat ha rifiutato: ormai ha fatto fino in fondo una scelta filo americana, e ha detto che non permetterà più il ritorno dell'Urss nell'impedire ai Russi qualsiasi ruolo del Medio Oriente: questo perchè i sovietici hanno detto che non ci sarà la Conferenza di Ginevra senza l'Olp, e che non ci sarà neanche se si arriverà a degl accord bilaterali

L'Egitto è andato in Israele per coronare questa sua linea filoamericana malgrado tutti i pericoli che questo comporta, ha fatto una scelta antipopolare e filoimperialista. L'Olp si muoverà ora per l'unità di tute le forze che propugnano la lotta contro l'Egitto, Israele e Usa. L'Olp si rivolgerà per questo agli stati arabi, anche all'Arabia Saudita, se è disposta a differenziarsi dall'Egitto; se otteniamo anche solo un piccolo successo in questo, per noi sarà un rafforzamento. Noi ci muoviamo nell'ottica di conquistare sempre nuovi amici e neutralizzare il campo reazionario».

QdL - Come valuti la nostra campagna di stampa pr il riconoscimento dell'Olp?

R - La vostra campagna per l'Olp è un peso avanti molto positivo;gli avete dato particolare importanza nel momento in cui si dava molto risalto al problema del riconoscimento dell'Olp. La vostra campagna ha investito molti compagni e ha rispecchiato il punto di vista ufficale dell'Olp.questo ci fa sperare che questa campagna continui in questo momento particolare. Altre forze d sinistra devono essere partecipi al problema del riconoscimento dell'Olp da parte del governo Italiano. Questa deve essere una richista delle masse italiane. La campagna del QdL e la manifestazione di ieri sera possono accelerare questo processo».

A cura di Sergio Casadei

Il governo italiano deve riconoscere l'Olp

Ieri a Milano una conferenza stampa dell'Olp

Martedì sera a Milano c'è stata l'assemblea-dibattito organizzata nell'ambito della campagna per il riconoscimento dell'Olp. In questa assemblea signifcativi sono stati gli interventi del compagno Capanna, che ha anche introdotto il dibattito, di Alberto Tridente della segreteria nazionale della Flm che ha messo in evidenza come l'impegno internazionalista deve essere costante e non limitarsi solo a manifestazioni solidaristiche in momenti clamorosi dello scontro di classe. Il compagno Achilli, deputato del Psi, ha posto l'accento sullo stretto legame che esiste fra Italia, ed Europa in generale, e la questione Mediorientale e i problemi del bacino mediterraneo. Il rappresentante in Italia dell'Olp ha poi trattato in un lungo intervento la situazione attuale del popolo palestinese.

Ieri mattina in via Bassi, nei locali della Regione, il compagno Nehemer Hammad ha tenuto una conferenza stampa; nel pomeriggio il rappresentante dell'Olp ha avuto un incontro con il sindaco Tognoli e la giunta.

Quattro lamette trovate nella cella di Croissant

Bonn, 23

Quattro lamette da rasoio sono state trovate nella propria cella da Klaus Croissant, l'avvocato accusato di complicità con il gruppo «Baader-Meinhof» ed estradato nei giorni scorsi dalla Francia ed oggi detenuto nel carcere di Stammheim (Stoccarda). Secondo Croissant - ha dichiarato il suo difensore Stefan Baier - si tratta di una «vera provocazione al suicidio da parte delle autorità tedesche».

Un portavoce del ministero della giustizia del Baden Wurttenberg ha confermato il ritrovamento delle 4 lamette: la prima trovata da Croissant in un armadio appeso ad un chiodo è stata consegnata da Croissant ai secondini. Le altre tre sono state trovate nel sifone del bagno.

L'avvocato Baier ha detto che Croissant lo ha avvertito della scoperta in una lettera inviatagli ieri, in cui l'avvocato affermava che «ogni voce su un suo probabile suicidio sarebbe stata senza fondamento».

MILANO

Giovedì 24 novembre alle ore 21 alla Palazzina Liberty si terrà una iniziativa popolare a sostegno della lotta iraniana. Durante lo spettacolo verranno raccolti fondi, proiettato un film. e parteciperanno inoltre Franca Rame, Dario Fo e il gruppo Folk Internazionale.

La visita di Cyrus Vance in America Latina: il boss va dai suoi dipendenti

Viaggio-lampo del segretario di Stato americano a Caracas, Brasilia e Buenos Aires - I problemi che vengono affrontati riguardano il controllo politico, economico e militare degli interessi Usa

Volge alla fine la visita la po ce il segretario di stato nord'americano sta effettuando in tre paesi della America Latina. Cyrus Vance arriva nella mattinata d'oggi a Caracas reduce della sua rapida missionema Buenos Aires e Brasilia. Secondo i portavoci della delgazione americana, composta da dieci collaboratori e esperti nucleari, la missione-lampo di Vance dalla capitale argetina ha avuto risultati soddisfacenti a differenza di quanto è avvenuto, invece, in Brasilia. Il principale obiettivo della missione americana in Argentina e Brasile era quello di effettuare un sondaggio diretto sulla questione nucleare. Da qualche tempo i rapporti fra l'Argentina e Brasile, da una parte, e gli Stati Uniti sono tesi per una serie di motivi fra cui i diritti umani è il più conosciuto per i clamori che ha suscitato a livello mondiale. Ma alla base di queste tensioni che hanno deteriorato fin dai tempi dell'amministrazione di Nixon, i rapporti fra alcuni paesi latino-americani e gli Stati Uniti, vi sono poi i rapporti commerciali: le borghesie dei principali paesi sud-americani chiedono una modifica della legge che regola questi rapporti da parte americana. Per quanto riguarda il Brasile e l'Argentina i rapporti si sono raffreddati in forma più marcata per le preoccupazioni che nutre l'amministrazione Carter verso i programmi atomici che stanno sviluppando questi due paesi.

La delegazione della Casa Bianca ha trovato punti d'accordo, stando a quanto riferisce il comunicato congiunto emanato alla fine dei colloqui nella capitale argentina, con i dirigenti della Casa oRosada. In verità il comunicato è molto generico e le novità molto scarse. E non poteva essere diversamente; l'Argentina è molto avanti per l'uranio naturale (di cui essa ha una delle riserve più grandi del mondo) di Atucha nella provincia di Buenos Aires; un'altra è già in funzione a Rio Segundo nella provincia di Cordova. Altre due centrali nucleari sono in costruzione a Baia Blanca e in Patagonia, al sud del paese. Un altro elemento importante del piano atomico argentino è il suo programma di espansione di tecnologia: ha già venduto le centrali al Perù e ne dovrebbe costruire altre due in Ecuador e Cile rispettivamente, senza contare le esportazioni che sta effettuando in questo settore in Messico e Colombia.

Stando così le cose la delegazione americana non poteva chiedere di più di quanto ottenuto un mese fa a Londra, dove argentini e americani, si sono messi d'accordo sulla sostituzione almeno parziale del trattato sulla proliferazione atomica di Tlatololco (che vieta la proliferazione nucleare in America Latina).

Diversa la situazione per il Brasile, che si trova molto più arretrato in questo campo. Lì gli americani sono andati a muso duro a far pressione per impedire che il Brasile fosse corso al suo piano atomico; è nota la diatriba che comprende anche la Germania. Il recente accordo tedesco-brasiliano permetterebbe al Brasile di dare un forte impulso alla propria industria nucleare, ma contro questo trattato è insorta l'amministrazione Carter, che minaccia ai tedeschi con la sospensione dei rifornimenti d'uranio arricchito. Fin'ora le minacce americane non hanno avuto alcun risultato. I brevi colloqui fra Vance e il ministro degli esteri brasiliano sono stati volti a mantenere aperto il dialogo nella speranza di trovare una base d'intesa. ;a a quanto pare Vance se n'è andato da Brasilia con le mani vuote.

Oggi Vance arriva a Caracas; nella capitale venezuelana la delegazione vonord-americana abbandonerà l'argomento atomico, ma tratterà di un'altra fonte d'energia: il prezzo del petrolio.

Manuel Cabrales

Emergono le divergenze fra vietnamiti e cinesi

Le Duan,segretario del Pc vietnamita si è recato in testa ad una delegazione del Partito e del governo in Cina per una visita ufficiale. Accolto dal presidente Hua Kuo-Feng e da una folla di quattromila persone all'aeroporto di Pechino,molto calorosamente,na non come Tito e Pol Pot che sono stati accolti da decine di migliaia di persone. Come si sa negli ultimi periodi le relazioni fra i due paesi si erano limitati ai rapporti diplomatici definiti cortesi. Le divergenze fra i compagni vietnamiti e il Pc cinese,riguardano oltre alla teoria dei tre mondi,la questione delle isole Sparatly e Parcel, nel mare della Cina occidientale. Ma da quanto riferiscono le agenzie al centro degli incontri erano le divergenze teoriche. Infatti al banchetto offerto dal governo cinese Le Duan ha ribadito la posizione vietnamiti sui tre mondi:« Tre sono le correnti rivoluzionarie nel mondo,i paesi socialisti,i movimenti di liberazione nazionale e i movimenti operai nei paesi capitalisti- continua sempre Le Duan- e dall-altra parte il capitalismo ed imperialismo mondiale con in testa gli Usa. Noi ringraziamoha concluso- la Cina per i suoi aiuti,ma anche l'Urss e gli altri paesi socialisti che hanno sostenuto il Vietnam durante la guerra contro gli americani.

Anche Hua Kuo-Feng nel suo discorso ha riaffermato la sua tesi su lla teoria dei tre mondi dicendo che il Pc cinese rimarrà fedele alla tesi di Mao e continuerà a loytare contro l'imperialismo,ma ha riaffermato che che la Cina continuerà a compiere instancabli sforzi per migliorare le relazioni cino-vietnamite.

L'importanza del viaggio della delegazione vietnamita in Cina,dopo il suo rientro dall'Urss in occasione del sessantesimo cella rivoluzione è nel riaffremare la sua politica di non appartenenza ad alcuno dei due paesi socialisti,oggi impegnati nella lotta uno contro l'altro.

Il vietnam continua ancora a a camminare sulla stessa strada dei tem pi di guerra con una linea politica socialista e nello stesso tempo indipendente.

Iran: una settimana di lotta contro la dittatura dello Scià

(nostro servizio)

Una settimana di lotta contro la dittatura, ma anche una settimana di arresti, aggressioni e morti. Così è stata e continua ad essere la lotta degli studenti ed intellettuali iraniani dall'inizio del mese, e che ha raggiunto il suo momento più significativo negli ultimi giorni. Per avere notizie più precise abbiamo avuto un colloquio telefonico con uno scrittore che da anni lotta contro il regime dello Scià. Anche se personalmente non ha partecipato ci ha dato delle informazioni precise che sotto riportiamo.

Sabato, 19. La polizia attacca l'Università tecnica di Teheran, occupata da diversi giorni. Lo sgombero registra una cinquantina di feriti ed arresti.

Domenica, 20. Studenti di tutte le università della capitale indicono uno sciopero che viene attaccato duramente dalla polizia speciale; anche in questa occasione i feriti e gli arrestati sono decine.

Lunedì, 21. Una grandiosa manifestazione, mai vista negli ultimi dieci anni, si parla di oltre 20 o 30 mila partecipanti, non solo studenti, ma anche i più conosciuti scrittori, poeti, magistrati iraniani. La manidestazione esce dall'Università statale e versa nelle vie centrali della città. Sono presenti anche tre giornalisti stranieri che vengono allontanati dalla polizia immediatamente con un taxi. Un centinaio di poliziotti in borghese, armati di bastoni, spranghe e pistole attaccano la manifestazione al grido di Djawid Scià (viva il Re). Il bilancio è spaventoso, 47 morti, oltre mille feriti e un numero ancora imprecisato di arresti. Alcune ore più tardi nella periferia della capitale, uno a distanza dell'altro vengono trovati in fin di vita due persone: Nemat Mirzadesh, poeta e scrittore che ha passato metà della sua vita in carcere e Homa Natrgh, una studiosa di storia. Della sorte di Mirzadeh da ieri non si hanno più notizie, probabilmente è morto.

Martedì, 22. Nel parco di Golzar, circa 20 chilometri dalla capitale, si riuniscono in 1.500, fra ex ministri del governo di Moscadogli, magistrati, scrittori, ministri di culto e studenti, in assemblea. Dopo nemmeno un'ora arrivano dieci camion di soldati, circondano i presenti ed avviene un altro massacro, secondo notizie delle prime ore soltanti negli ospedali sono stati ricoverati 315, alcuni gravi.

Questa assemblea era indetta da 56 scrittori e magistrati che negli ultimi mesi avevano pubblicato diverse lettere di denuncia dei diritti elementari dell'uomo nell'Iran.

Vogliamo anche riportare un appello, l'appello di un anziano scrittore che lo ha rivolto all'opinione pubblica mondiale. Questo scrittore, di cui non possiamo riportare il nome per motivi di sicurezza, ci ha detto: «Dopo il ritorno dello Scià dalla Francia e dagli Stati Uniti, la repressione si è scatenata non solo contro gli studenti ma anche contro l'intera popolazione. Non possiamo neanche uscire dalle nostre case perchè faremmo la fine di Mirzadeh e perciò chiediamo a tutti gli uomini liberi del mondo di aiutarci, in qualsiasi modo che ritengono opportuno.»

A cura di Edmondo Buzzi

Editoriale

segue da pag. 1

Lo stesso governo deve aver giudicato eccessivo il salto attivo che andava profilandosi, dal momento che ha tentato di ridurlo attraverso l'aumento della dotazione valutaria dei turisti italiani [da 500 a 750 mila lire] e il ripristino della circolazione esterna delle banconote di grosso taglio [ora è consentito portare all'estero non solo le banconote da 10.000 lire, ma anche quelle da 50.000]. Nella «lettera aperta» si fa osservare che, «se il governo giudica eccessivo l'avanzo della bilancia dei pagamenti, e s'induce perciò a largheggiare con i turisti e gli esportatori di capitali, la spiegazione non può essere che una: un avanzo troppo cospicuo toglierebbe qualsiasi giustificazione al persistente orientamento deflazionistico della politica economica».

Ma perchè, infine, il governo è per la deflazione a tutti i costi? L'obiettivo diviene, giorno dopo giorno, più trasparente. Non si tratta solo di frenare la dinamica salariale. Si tratta, soprattutto, di ripristinare pienamente il diritto di licenziare, *che negli ultimi dieci anni è stato fortemente limitato. Questa è, oggi, la vera posta in gioco. Il Pci finge di non accorgersene. Ed è, dopo i repubblicani, il più intransigente nel richiedere che si continui con la deflazione.*

Il Pci appare preoccupato per le possibili conseguenze inflazionistiche di una politica di rilancio dell'economia [vedremo in un prossimo articolo come questa preoccupazione sia, in realtà, ingiustificata]. E, soprattutto, esso teme di non essere in grado di controllare le modalità del rilancio. Ma allora, che guasto c'è a stare nell'anticamera di palazzo Chigi?

Sottoscrizione

segue da pag. 1

Raccolti a Centocelle dal coll. di Dp e Circolo Iskra di Roma	12.570
Raccolti alla casa della studentessa, Roma	25.000
Filippo Ottone Roma	10.000
Nicola e Michela, Roma	10.000
Coll.di Matematica, Roma	7.000
Salvatore Roma	2.000
Coll. Dp Aem (MI)	50.000
Scommessa su Milan-Inter Milano	5.000
Sezione Romana Centro Bancari (Mi)	37.500
Ao di Novara	30.000
Sezione Loreto (Mi)	45.000
Dp Galvani serale MI	6.000
Alimentaristi S.Siro (Mi)	35.000
Trovate sulla scrivania in segreteria (Mi)	10.000
Maurizio Dp di Carugate	5.000
Carmelo e Roberto del Ctp-Sit Siemens di Milano	10.000
Cellula Giovani di Villapizzone (Mi)	10.000
Collettivo Dp della Sit-Siemens (Mi)	23.000
Sez.Binasco-Rozzano di Milano	92.000
Coll.Dp Enel (Mi)	6.000
Giuseppe Restifo (Me)	1.000
Dp Locate Triulzi (Mi)	89.000
Raccolti a Rimini assemblea dei quadri per il contratto telefonici	70.000
Anna SIP (Mi)	2.000
Margherita SIP (Mi)	2.000
Coll. Dp Ibm (Mi)	40.000
Enrico e Valeria di Saronno	20.000
Dp Saronno	20.000
Anna Ferroviere Fnm di Milano	10.000
Enio di Brescia	10.000
Raccolti a Scienze Politiche di Milano	73.000
Dp di Sinnai (Ca)	15.000
Alberto Tridente, Roma	10.0000
Loretta Waltz Mannucci di Milano	5.000
Luca Codignola, Roma	1.000
Elena Aga Rossi di Pisa	5.000
Luisa di Milano	5.000
Vendita «Sapere» al Cc di Arezzo	20.000
Totale del giorno	1.129.570
Totale precedente	17.902.860
Totale complessivo	19.032.430

In Inghilterra l'autunno sindacale si sta riscaldando. Aperta la vertenza dei vigili del fuoco

Per il governo inglese lo sciopero è una sciagura

Londra, 23

Lentamente l'autunno sindacale inglese si sta riscaldando.

I vigili del fuoco scioperano ormai da più di una settimana. Il governo ha risposto agitando lo spauracchio di un'eventuale catastrofe dovuta all'«irresponsabilità» di questa categoria che oggi, solo dopo mille tentativi di mediazione scende in lotta per la prima volta nella sua storia. Per la durata dello sciopero i servizi d'emergenza vengono assicurati dai militari. Lo sciopero dei vigili del fuoco non è l'unica vertenza aperta di queste settimane. La perdita di giorni lavorativi a causa degli scioperi è in continuo aumento...

Sei mesi fa sembrava che il governo di minoranza di James Callaghan non sarebbe riuscito a superare l'estate. I sindacati rifiutavano di rinnovare il «patto sociale», i conservatori ed i liberali lo incalzavano in parlamento.

Oggi invece tutto è cambiato. Callaghan parla di non fare ricorso alle urne prima dell'autunno del 1978. Con l'eccezione di qualche laburista di sinistra i partiti si presentano compatti nella difesa dell'attuale politica governativa, almeno per quanto riguarda il suo aspetto più qualificante e cioè la «disciplina» del salario. Manca in Inghilterra l'accordo a sei. Non per questo manca l'alleanza politica di fatto fra sinistra storica e borghesia. Non per niente i circoli finanziaria inglesi paventano più di qualunque altra cosa l'arrivo al potere di un governo conservatore incapace di mantenere i buoni rapporti con il sindacato. Oggi quest'alleanza deve affrontare la sua prima prova. Difficilmente si riesce a prevenirne l'esito.

La battaglia si è aperta quando in settembre il congresso della Tuc (la confederazione sindacale inglese) ha rifiutato di accettare qualunque misura di autodisciplina salariale se non quella della cosidetta «regola dei dodici mesi» secondo i termini della quale ogni contratto sindacale deve rimanere in vigore per un periodo minimo di un anno. Il vertice del sindato avrebbe voluto una politica più rigorosa, di ulteriori «sacrifici» per i lavoratori. L'umore della base glielo impediva. Molti sindacati di categoria hanno persino rifiutato di accettare la regola dei dodici mesi. Nonostante la sconfitta, già scontata, il governo non ha mollato. La «norma» per gli aumenti salariali è rimasta al 10 per cento (il che con un tasso del 17 per cento avrebbe significato un drastico ridimensionamento del potere di acquisto, già caduto di più del 5 per cento negli ultimi due anni). Malgrado non esistesse nessuna legge in proposito il governo minacciava di tagliare i crediti alle aziende che disubbidivano ai suoi ordini. Non potendo garantire il «consenso» il governo tentare il ricatto.

Da due mesi i sindacati rispondono in una lotta a volte dura.

Spesso però i risultati sono stati deludenti. Alla Ford i lavoratori hanno accettato aumenti del 12 per cento soltanto. Alla British Leyland la società è riuscita ad imporre la riforma dei meccanismi di contrattazione collettiva poco favorevoli agli operai. Una minaccia di sciopero è comunque rientrata. Il sindacato di polizia ha accettato un aumento del 10 per cento.

Lo sciopero delle centrali elettriche è finito senza ottenere risultati concreti.

Non per questo però si deve credere ad una vittoria del governo. La stagione dei rinnovi contrattuali è appena iniziata. Dei 24 milioni di lavoratori attivi in Inghilterra soltanto 10 milioni rientrano negli accordi firmati fino ad adesso. Si nota inoltre che nonostante non vi sia stata una sconfitta netta della politica governativa questa non è riuscita a raggiungere i suoi obiettivi. La norma salariale del 10 per cento era una norma massimale. Fino ad ora nessun sindacato ha accettato aumenti di meno del 10 per cento. Molti aumenti girano intorno al 15 per cento ed alcuni superano il 20 per cento. In ogni caso le prove decisive sono tutte ancora da affrontare.

Lo sciopero dei vigili del fuoco è soltanto la punta di un iceberg di vertenze aperte nel settore pubblico ognuna delle quali è in grado di distruggere l'attuale politica del governo e quindi le alleanze politiche sulle quali questa si basa. Fra queste vertenze la più importante sembra essere quella dei minatori che poche settimane fa hanno rifiutato un «accordo di produttività» il quale avrebbe significato a loro avviso una monetizzazione del rischio in un'industria già fra i i più pericolosi. Non sempre la coscienza sindacale inglese è arretrata come qualche volta sembra.

Nessuno ha dimenticato che furono i minatori a rovesciare il governo di Heath nel febbraio del 1974. Nessuno sottovaluta la forza dell'attuale movimento contro la politica governativa. Nello stesso tempo però anche il governo ha qualche asso nella manica. L'alleanza politica sulla quale regge gli ha permesso di creare un grado di consenso intorno alle sue politiche ben maggiore di quello di cui godeva Heath. I sindacati in lotta rappresentano in qualche modo un'avanguardia isolata dalle masse. Questa lotta non è necessariamente perdente. Il problema che deve affrontare la sinistra è come trasformare eventuali vittorie tattiche in una diversa coscienza politica di massa.

Richard Walker

Il Centro Laboratorio Teatrale di Collodi organizza: IV Seminario-incontro su: La pratica strumentale creativa; Pistoia 26/31 - 12 - 1977. Insegnanti: Maurizio Giammarco -, Sassofoni, flauto; Bruno Tommaso - contrabbasso, teoria; Andrea Centazzo - percussioni.